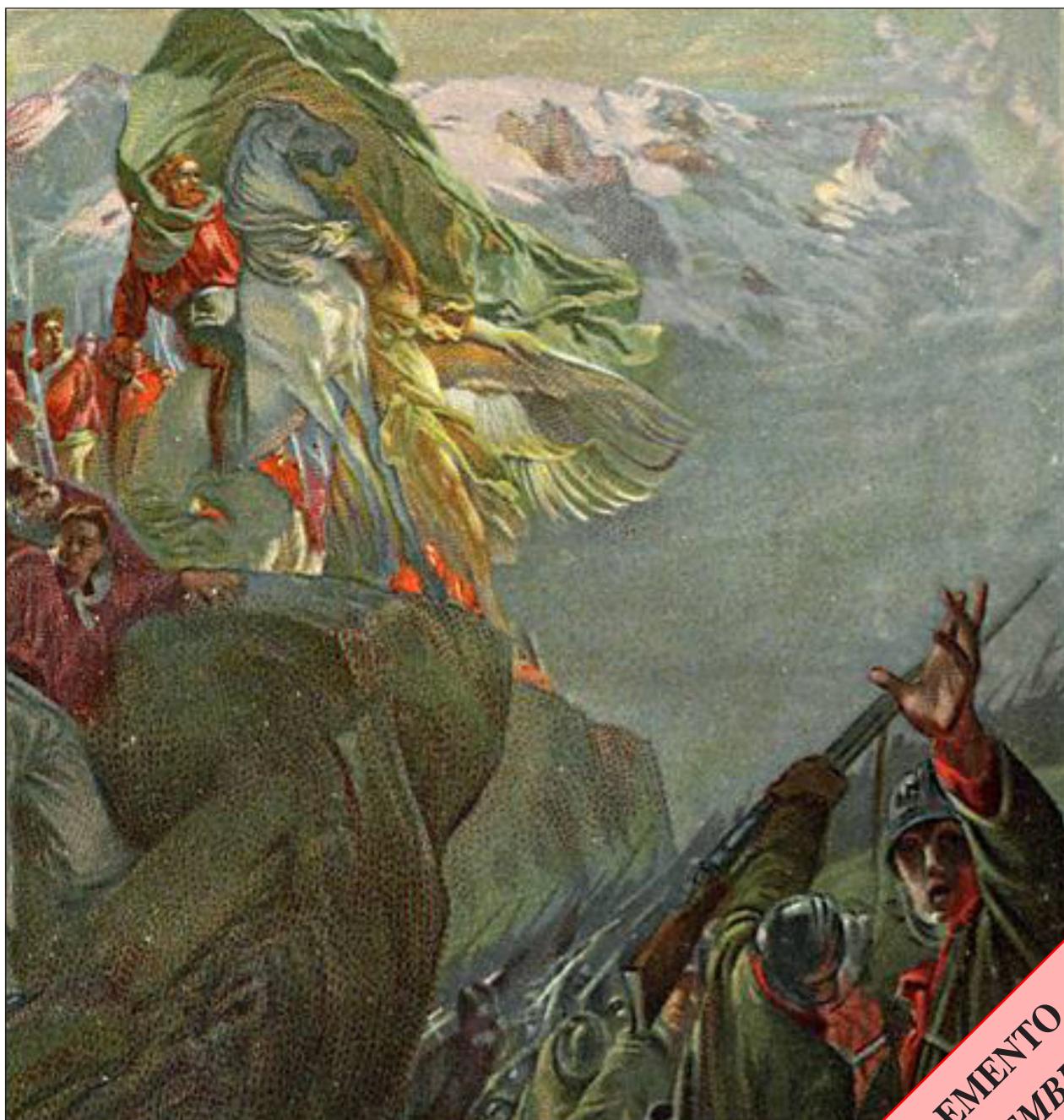


CAMICIA ROSSA

ANNO XXXVI - N° 3
AGOSTO-DICEMBRE 2016
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L.353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



GARIBALDINI NELLA GRANDE GUERRA
in un dipinto conservato a Porta S. Pancrazio

SUPPLEMENTO
L'8 SETTEMBRE
IN MONTENEGRO

SOMMARIO

EDITORIALE

Cosa proponiamo per il nostro futuro
Annita Garibaldi Jallet pag. 3

PRIMO PIANO

Bandiere e fazzoletti risorgimentali
Raffaella Ponte 4

Una rosa per Anita 4

SI SEGNALANO 5

INCONTRI

Garibaldi, la storia, le storie 5

Giornate dedicate a Garibaldi e la
Massoneria 6

Milano per Missori 7

Bologna si ritinge di rosso delle
camicie dei garibaldini 7

Mario Angeloni un antifascista
europeo 8

Un viaggio sulle strade dei partigiani
italiani in Montenegro 9

STORIA

La passione di Garibaldi per la storia
antica

Silvio Pozzani 10

LIBRI RICEVUTI 12

Eugenio Callai
Antonello Tedde 13

Come austriaci e prussiani
consideravano Garibaldi

Carlo A. Porcella 14

Prato e il XX Settembre

Andrea Giacconi 15

Combattenti aquilani nel Battaglione
Garibaldi

Riccardo Lollì 16

Medaglioni jugoslavi – Dubrovnik: alla
memoria di Giovanni Carofiglio

Eugenio Liserre 18

BIBLIOTECA GARIBALDINA 20

NOTIZIARIO 26

RICORDIAMOLI 31

IN QUESTO NUMERO

In copertina abbiamo riprodotto un bel dipinto, di autore anonimo, conservato nella nostra sede nazionale a Porta S. Pancrazio a Roma, che esalta la partecipazione dei volontari garibaldini nella prima guerra mondiale ispirandosi alle opere pittoriche risorgimentali di Lomellini. Fu eseguito come base per una delle quattro cartoline ufficiali messe a disposizione dei militari del 51° e 52° Reggimento di fanteria della Brigata "Alpi", derivanti dai "Cacciatori delle Alpi" del 1859, che nella Grande Guerra furono impiegati in numerose operazioni, sul Col di Lana e in Francia. Il quadro è stato ora restaurato da Letizia Paolini e costituisce un pezzo del nostro patrimonio culturale che merita di essere valorizzato.

Con *Camicia Rossa* proseguiamo la nostra opera di divulgazione della cosiddetta "tradizione garibaldina" più o meno recente. Lo facciamo accogliendo scritti e segnalazioni librarie sul Risorgimento, su Garibaldi e garibaldini, sulla Resistenza dei militari italiani all'estero. Su quest'ultimo argomento, che ci sta particolarmente a cuore per la presenza nell'ANVRG di reduci della Divisione "Garibaldi" (ormai pochi), che rifondarono il sodalizio nell'ultimo dopoguerra, pubblichiamo un "Quaderno" contenente il diario del gen. Lorenzo Vivalda, comandante prima della Divisione "Taurinense" e poi della "Garibaldi", relativo al periodo immediatamente successivo all'8 settembre '43. Una meritoria e generosa iniziativa della famiglia Vivalda ha reso possibile la stampa e la diffusione del Quaderno a tutti i soci ed ai lettori della rivista che lo troveranno unitamente a questo fascicolo.

Sfogliando il presente numero troverete anche le cronache di numerosi incontri ai quali abbiamo partecipato, in Italia e all'estero, per testimoniare la vitalità di una "tradizione" non statica, ma ancora colma di valori utili per l'oggi e per la formazione delle nuove generazioni. Le notizie dalle sezioni e dalle federazioni ci inducono a pensare che, nonostante i problemi e le difficoltà, vi sia un fervore e un attivismo che ben depongono per il futuro della nostra Associazione, come auspica la presidente nel suo editoriale. (s.g.)

I NOSTRI CONTATTI ON LINE

Sito internet dell'ANVRG e di CAMICIA ROSSA
www.garibaldini.com

Indirizzi di posta elettronica:

Presidenza nazionale: anvrghpres@libero.it

Direzione della rivista: camiciarossa@anvrgh.org

Direzione dell'Ufficio Storico: ufficiostoricosp@gmail.com

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Codice IBAN per bonifici: IT68S0760102800000010420529 - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Rotostampa Srl - Via Gattinella, 15 - Campi Bisenzio
Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.
Il numero è stato chiuso il 31-12-2016

In copertina: Olio su tela di proprietà dell'ANVRG di autore anonimo. Si trova a Porta S. Pancrazio in Roma e proviene dalle collezioni di Rosa e Annita Italia Garibaldi.



Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

COSA PROPONIAMO PER IL NOSTRO FUTURO

Abbiamo alle spalle un anno denso di iniziative associative, la maggior parte delle quali hanno riguardato la valorizzazione del nostro patrimonio culturale, sia quello immateriale che corre lungo il filo della tradizione garibaldina democratica, sia quello materiale, conservato nei musei, nelle sedi, nei luoghi della memoria. Un patrimonio, quest'ultimo, che è stato 'riscoperto' grazie ai restauri e alle mostre che, nate a Porta S. Pancrazio, hanno continuato a circolare e ovunque hanno fatto tappa si sono creati eventi per far conoscere la nostra storia e la nostra realtà associativa.

Si è voluto ribadire il legame tra Risorgimento e Resistenza nel nome di Garibaldi. In questa ottica abbiamo completato il Museo di Asti trasferendovi l'Archivio della Divisione "Garibaldi" realizzando così un polo archivistico e museale unico in Italia su uno spaccato centrale della Resistenza dei militari italiani all'estero durante la seconda guerra mondiale, quali furono le vicende delle Divisioni "Venezia" e "Taurinense", riunite dopo l'8 settembre '43 nella "Garibaldi". L'operazione, resa possibile dalla disponibilità della Città di Asti, ha consentito il riordino della sede nazionale con la catalogazione dei libri e dell'archivio dell'Associazione che, anche grazie alle borse di studio passate e future, farà di Porta S. Pancrazio un centro di documentazione e d'informazione unico sulla storia garibaldina italiana ed europea.

Grazie al nostro patrimonio siamo riconosciuti dagli enti che con noi collaborano, come gli Istituti per la Storia del Risorgimento o per la Storia della Resistenza e dell'età

contemporanea.

Puntare sul patrimonio culturale per costruire il futuro dell'ANVRG quale sodalizio snello, articolato sul territorio, presente anche nel mondo virtuale del web e dotato di efficaci strumenti di comunicazione (già abbiamo un nuovo logo e presto un rinnovato sito): questa è la nostra missione.



Credo che la nostra Associazione sia tra quelle che più danno segno di voler superare il passaggio di generazione per portare i propri ideali nel mondo di oggi e di voler mantenere la propria identità tra le tante iniziative che si rifanno al nome di Garibaldi.

Un siffatto traguardo richiede uno sforzo comune ed una riorganizzazione interna che sarà varata dal prossimo Congresso, previsto per il 2018, mentre già da ora si auspicano proposte e suggerimenti che saranno oggetto di discussione al Consiglio nazionale di primavera. Di pari passo si dovrà affrontare la questione economica che, stante il progressivo, inevitabile venir meno di contribuzioni pubbliche se non

legate a progetti, esige l'individuazione di risorse alternative ed una spiccata progettualità in capo ai nostri organi, nazionali e locali.

In questo quadro ben venga il progetto della Federazione Lazio per commemorare il 1867, ricorrendo il 150° anniversario della Campagna garibaldina dell'Agro romano per la liberazione di Roma culminata sui campi di Mentana, con l'idea di individuare e promuovere gli itinerari garibaldini nel Lazio. Così come ci stiamo attivando per sostenere un progetto con l'Università di Roma III e il Movimento Federalista Europeo sul Congresso della pace di Ginevra del 1867, con la speranza di un forte coinvolgimento delle nostre sezioni.

L'avvenire dunque è sempre più orientato all'autofinanziamento e al volontariato, alla presenza sul territorio attraverso i mezzi di comunicazione più moderni e alla nostra capacità di partecipare a progetti in associazione con altri, come abbiamo fatto quest'anno con gli Istituti di storia del Risorgimento di Genova e Bologna, col Comitato per il valori risorgimentali di Firenze e Livorno, col Museo Renzi di Borghi.

Il tempo passa in fretta ma forse vederlo volare è una caratteristica dell'età. Invece noi abbiamo soci sempre più giovani, che hanno tanto da fare per loro stessi, ma che hanno anche tanto tempo davanti. Se non oggi, domani... non tutti lo possono dire. Niente malinconia, solo un appello ai giovani d'animo, virtù garibaldina per eccellenza, e ai giovani d'età, per continuare ad andare avanti insieme.

Annita Garibaldi Jallet

*Un patrimonio da valorizzare
alla ricerca di "mecenati"*

BANDIERE E FAZZOLETTI RISORGIMENTALI

L'Istituto Mazziniano - Museo del Risorgimento di Genova conserva un patrimonio storico e artistico ricco e assai variegato, costituito da documenti, dipinti, stampe, armi, uniformi, fotografie, cimeli, bandiere e stendardi, che in parte esulano dalla stretta cronologia del Risorgimento italiano e coprono un arco temporale più ampio, dall'insurrezione di Genova contro gli Austriaci in antico regime (1746) al secondo conflitto mondiale e alla Liberazione.

Per quanto attiene allo specifico ambito delle collezioni tessili, una sezione assai ricca e particolarmente significativa dal punto di vista storico, è quella costituita dalle bandiere, stendardi e dai fazzoletti risorgimentali, che ammontano in totale a una novantina di esemplari.

Tra le bandiere si ricordano in particolare, la *Bandiera della Giovine Italia* del 1833 recante il motto "Unione Forza Libertà", il tricolore *Dio e Popolo* del 1847, appartenuto al patriota marchigiano Luigi Paris, la celeberrima *Bandiera dei Mille* del 1860, tricolore in seta con ricami in oro, reca al centro la figura di Garibaldi, affiancata dall'allegoria dell'Italia. Si tratta della bandiera tricolore che le patriote napoletane ricamarono e donarono a Garibaldi, accolto trionfalmente a Napoli nel settembre del 1860 durante la Spedizione dei Mille. Si segnala inoltre la *bandiera della 1.ère Brigade de l'Armée des Vosges* del 1870, donata dai discendenti di Stefano Canzio e Teresita Garibaldi nel 1909.

La raccolta dei *Fazzoletti risorgimentali* comprende trentacinque esemplari di grande formato, realizzati in funzione celebrativa e propagandistica, assai diffusi nella nostra Penisola a partire dall'elezione al soglio pontificio nel 1846 di Pio IX e venivano esposti alle fiestre durante le dimostrazioni popolari. Alcuni fazzoletti inneggiano ai principi riformatori, uniti in un patto di fratellanza nella Lega Italica, un secondo gruppo di fazzoletti si riferisce a una delle tappe fondamentali del nostro Risorgimento: l'alleanza tra il Piemonte e la Francia in occasione della Seconda Guerra di Indipendenza (1859).

Le raccolte sopra descritte, per tipologia, quantità e dimensioni, necessitano di particolare cura sia nella fase di conservazione, sia in quelle espositive e di studio.

Grazie all'approvazione dell'*art bonus* (Legge n. 106/2014) che prevede tra l'altro un credito d'imposta per le erogazioni liberali in denaro a beneficio del patrimonio culturale, siamo alla ricerca di "mecenati" che ci aiutino a sostenere economicamente il progetto del nostro museo, che prevede la realizzazione di un deposito attrezzato nel quale le bandiere verrebbero "rullate" su speciali tubi, inseriti e fissati in apposite strutture, che potrebbero ospitare bandiere, labari e stendardi, in uno stato ottimale di conservazione. I fazzoletti risorgimentali verrebbero, invece, collocati in uno scaffale

a ripiani con rispettivi vassoi interni, con sportelli di chiusura dotati di grata, per una maggiore areazione interna.

Grazie all'ANVRG e a *Camicia Rossa*, che ci consentono di dar voce a questo progetto, speriamo che sia possibile trovare uno o "MILLE" mecenati, in grado di rendere possibile il progetto. E' sufficiente versare anche una piccola somma attraverso un semplice bonifico finalizzato, per dare vita ad un progetto significativo, con vantaggi fiscali per il donatore a fronte di modalità estremamente semplici.

Per maggiori informazioni sull'Art Bonus e su come donare: www.artbonus.gov.it; <http://www.comune.genova.it/content/artbonus>. Per informazioni e chiarimenti sul progetto "Bandiere e Fazzoletti risorgimentali": rafaellaponte@comune.genova.it, 010 5574808.

Grazie Mille!

Raffaella Ponte

UNA ROSA PER ANITA

L'ente morale Museo e Biblioteca Renzi di Borghi, in provincia di Forlì-Cesena, nella persona del suo direttore Andrea Antonioli ha ideato un singolare e interessante progetto denominato "La rosa di Anita" per divulgare l'immagine dell'inseparabile compagna di Garibaldi attraverso la dedica di un bellissimo fiore, un ibrido delicato di rosa. Emblema femminile di amore, fedeltà e integrità morale, la rosa in questione è stata donata dall'ex partigiano Giulio Pantoli, esperto ibridatore, all'Istituto Tecnico "Garibaldi-Da Vinci" di Cesena che ne è ora il proprietario.



Le piante di rosa "Anita Garibaldi" potranno essere richieste previa prenotazione al Museo e Biblioteca Renzi di Borghi o all'Istituto Tecnico "Garibaldi-Da Vinci" di Cesena. Essendo esemplari con unica discendenza genetica, saranno necessari almeno due anni di lavoro di laboratorio e vivaio per garantire la necessaria resistenza e autonomia di ogni esemplare. In seguito le rose potranno essere messe a dimora col loro marchio nei parchi e nei giardini dei Comuni italiani o in qualsiasi luogo pubblico o privato del mondo e saranno accompagnate da una targa commemorativa coi loghi degli enti patrocinanti e dei Comuni di volta in volta interessati ("In signum rosae Anita fidelis").

Il progetto prevede la pubblicazione di un opuscolo illustrativo "Una rosa per Anita", la messa a dimora di un esemplare della rosa "Anita Garibaldi" nel luogo della morte dell'eroina alle Mandriole di Ravenna (4 agosto 2017) e a partire dal 2018 la messa a dimora nei comuni della Trafila, al Gianicolo e nei parchi e giardini pubblici e privati che lo vorranno.

Aspromonte 2016

GARIBALDI, LA STORIA LE STORIE

Il 29 agosto 2016, giorno anniversario dello scontro di Sant'Eufemia d'Aspromonte si è svolto un convegno dal tema "Garibaldi, la storia, le storie" sullo stesso sito dei fatti, nelle vicinanze dell'albero contro il quale Garibaldi ferito si appoggiò e davanti al Mausoleo dedicato. Organizzata dal Comune, di cui Sindaco è il dott. Domenico Creazzo e dall'Ente Parco Nazionale d'Aspromonte, dott. Giuseppe Bombino, la manifestazione si è svolta sotto i grandi alberi della foresta che accolse Garibaldi e i suoi garibaldini reduci dalla traversata dello Stretto di Messina e nel disperato tentativo di raggiungere Roma.

Hanno preso la parola, oltre alle autorità presenti, il prof. Santi Fedele, dell'Università di Messina e Annita Garibaldi Jallet, presidente dell'ANVRG, nella ricorrenza del 30° anniversario della cittadinanza onoraria di Sant'Eufemia.

Il prof. Santi Fedele ha ricordato la travagliata storia della Spedizione che condusse Garibaldi alla sconfitta e alla ferita dell'Aspromonte. Imbarcatosi per Caprera dopo il plebiscito che sanzionò l'unità d'Italia, Garibaldi non rimase inoperoso, e nemmeno i garibaldini e gli attivisti dei comitati che non accettarono né la monarchia, né la svolta cavouriana, né l'Italia senza Roma capitale, né la liquidazione dell'Esercito meridionale. L'impulso di un popolo frustrato dalla mancata rivoluzione sociale e disposto a sollevarsi, che Garibaldi incontrò in Sicilia, non fu sufficiente una volta passato lo Stretto. L'Italia era ormai uno Stato che poteva permettersi di sparare al suo Eroe.

Trattando di Giuseppe Garibaldi, da Teano all'Aspromonte, Annita Garibaldi ha sottolineato che si



Garibaldi ferito in Aspromonte. Particolare di stampa a colori presso il Museo Civico del Risorgimento di Bologna

deve intendere Aspromonte come una svolta decisiva, il passaggio di Garibaldi da capo di un'impresa militare a capo di un'opposizione senza contorni definiti, ma democratica e fortemente presente nel paese. Dunque una sconfitta sul campo, col sogno – durato fino al 1867 - dell'entrata dei garibaldini in Roma, ma nello stesso tempo era l'inizio di un nuovo corso, per dirla con Alessandro Galante Garrone "il garibaldinismo, come forza politica, nasce

dunque dopo il 1860. Col passare dei mesi, già nel corso del 1860, l'iniziale entusiasmo per le imprese del Generale comincia a convertirsi in una scelta di campo politico che si contrappone sia alle angustie della politica piemontese sia alle rigide pregiudiziali di Mazzini. Questo primo garibaldinismo sembra già prefigurare alcuni aspetti del radicalismo italiano, uno dei primi partiti dell'Italia unita".

Dopo gli interventi si è svolta una manifestazione musicale giovanile.

La promessa dell'ANVRG è stata quella di partecipare al completamento del Mausoleo e del museo locale nei loro contenuti.

SI SEGNALANO

I volontari italiani e la Grande Guerra di Giorgio Clemente, in "Quaderni del Nastro Azzurro", a. LXXVI, Supplemento II, 2015, n. 2, pp. 97-104

Accademia militare. La storia dal 1678 ad oggi, supplemento della "Rivista Militare" n. 2 del 2016

Il referendum che divise l'Italia di Aldo A. Mola, in "Storia in rete", n. 128, giugno 2016, pp. 40-47

La rinascita dell'Italia democratica e il processo di costruzione dell'Unione Europea, in "Storia e Memoria", rivista dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, n. 1/2016

1866. Anche i nizzardi al difficile esordio europeo della nuova Italia, di Aldo A. Mola, www.giovanngiolitti.it

Un protagonista del Risorgimento europeo. Giuseppe Mazzoni: la forza e il peso degli ideali, di Aldo A. Mola, www.giovanngiolitti.it

Europa dei popoli, Europa delle libertà di Aldo A. Mola, www.giovanngiolitti.it

Sicilia e viticoltura nel Risorgimento, testi di Romano Ugolini, Zeffiro Ciuffoletti, Rosario Lentini, José Rallo, Convegno 2014, in "Studi Garibaldini", n. 12, maggio 2016, pp. 7-46

Oltre Aspromonte. Oltre la battaglia. L'aspro sentiero della lotta politica nell'Italia del 1862 di Michelangelo Ingrassia, in "Studi Garibaldini", n. 12, maggio 2016, pp. 47-60

Settembre 1943. L'Italia perse la guerra ma salvò lo stato di Aldo A. Mola, www.giovanngiolitti.it

Combattentismo: il fascismo e le origini di un concetto di Angel Alcade, in "Italia contemporanea", n. 281, luglio 2016, Franco Angeli, pp. 9-30

Il mito della bonifica fra l'Italia del Risorgimento e dell'Oltremare di Ernesto Milanese e Renato Sassaroli, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXXI, n. 2/2016, pp. 59-73 e n. 3/2016, pp. 64-77

GIORNATE DEDICATE A GARIBALDI E LA MASSONERIA

La prima diffusione delle idee della Massoneria fu ad opera degli ufficiali di Napoleone I, che costretti all'esilio si rifugiarono nei porti del Mediterraneo, quelli antichi come Costantinopoli e Odessa, quelli nuovi come Taganrog e Rostov. Bello a Odessa il museo dedicato al massone conte Louis Alexandre Andrault de Langeron (1763-1831), governatore della città ai tempi del soggiorno del giovane marinaio Garibaldi Giuseppe, il quale però fece parlare di se solo dopo essere approdato a Taganrog con un carico di grano e di sigari. A Costantinopoli divenne amico di Giovanni Timoteo Calosso, altro ufficiale di Napoleone diventato capo della cavalleria del Sultano. Ne riferisce Giovanni Battista Cuneo nella prima biografia del combattente in America Latina pronto al ritorno in Europa, nel 1848. Poi incontrò i sansimoniani, menti eccelse di uomini di scienza, filosofi e positivisti, quasi tutti massoni.

Le Logge "Garibaldi" nel mondo sono centinaia, e si radunano ogni anno nel nome dell'Eroe. Quest'anno l'evento legato al raduno italiano, a Trapani, è stata la visita al monumento ai Mille finalmente sorto a Marsala, che dialoga ora, a distanza, col monumento moderno di Quarto, assai simile a quest'ultimo nella fisionomia. Muta è la roccia sottostante, rivolta al mare e al vento che accompagnarono il "Lombardo" e il "Piemonte" su queste rive, ma si ode il dialogo tra le due sponde. Il Museo garibaldino di Marsala, tanto voluto dal prof. Giustolisi ed oggi diretto da Elio Piazza, è bellissimo, e si confida che il Centro Studi Garibaldini veglierà alla sua apertura al pubblico come esso merita e il luogo comanda.

Dopo le giornate di studio trapanesi sotto la guida di Salvatore Pulvirenti, presidente anche della nostra Sezione di Catania, ci si è dati appuntamento a Belgrado, in Serbia, per il raduno mondiale delle Logge "Garibaldi". Quella di Belgrado, la prima loggia nata in Serbia, porta lo splendido nome di "Luce dei Balcani". Fu fondata esattamente 140 anni fa, nel 1876. Nacquero in quell'anno l'"Alleanza per la liberazione della penisola balcanica" e una Legione anche militare, nucleo della loggia. Fu eletto presidente Giuseppe Garibaldi. Arrivò il dono della bandiera di un gruppo di donne livornesi, tuttora visibile nel Museo militare di Belgrado.

L'anniversario meritava una commemorazione speciale, e grazie al nostro presidente Pulvirenti è stata premiata l'ANVRG con l'invito rivolto alla sua presidente. Non era difficile evocare in quella riunione la diffusione del pensiero mazziniano e del mito di Garibaldi durante gli anni detti "dell'attesa", quando i popoli dei Balcani anelanti alla libertà dagli Imperi austro-ungarico, ottomano e russo, facevano circolare segretamente le opere del giovane Mazzini (una edizione del

1848 si trova a Odessa) mentre il giovane Garibaldi si innamorava di Ugo Foscolo, e dopo il 1848 italiano e europeo. Aspromonte e Mentana portarono nei Balcani un duro colpo al mito. Negli anni successivi lo slancio ideale si concretò però nella nascita di una rete, appoggiata alle logge massoniche, tra coloro che lottavano per la libertà dei loro popoli. Subirono le vicissitudini che hanno martoriato i Balcani da allora senza tregua, con distruzioni delle sedi, scomparsa dei documenti, ma con la permanenza dell'istituzione e delle sue idealità.

A Belgrado l'anniversario si è concluso con una festa che ha visto unite le logge moderne di Serbia e di Belgrado, d'Italia e di numerose altre nazioni. Ha consentito di evocare anche i sette garibaldini combattenti nel 1914 a Babina Glava, ricordati da una lapide nel cimitero militare italiano di Belgrado. L'Istituto Italiano di Cultura, diretto da Davide Scalmani, vice direttore Paola Cordone, non ha fatto mancare la sua accoglienza e il supporto alla presidente dell'ANVRG e favorito il contatto con uno studioso dell'Università di Belgrado, Milovan Pisarri, che parteciperà ad un convegno a Pistoia nel marzo prossimo sull'Albania e il Montenegro nella seconda Guerra Mondiale. A lui si deve la scoperta a Belgrado di una targa che vuole ricordare, per quanto si possa leggere ancora, la nascita della Brigata "Italia" formata dai battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti" e da altri militari italiani antifascisti che hanno coraggiosamente partecipato alla lotta di liberazione in Jugoslavia. Possiamo farci sostenitori di una operazione di restauro di questa targa.

L'attivista delle manifestazioni è stato Velimier-Bata Zugic, appassionato di cultura garibaldina, ospite e guida perfetta, già autore di una bella pubblicazione "Lights of the Balkans" edita in occasione del 135° anniversario della Loggia, nel 2011, che ha voluto regalare alla nostra biblioteca.

Belgrado è una città antica e nuova contemporaneamente, piena di ferite ma anche di vita, e non vi è dubbio che la figura del generale Garibaldi riscuote ancora interesse tra quanti vi erano riuniti per la storica ricorrenza, in rappresentanza di popoli liberi e desiderosi di sviluppo e di pace.

Monumento ai Mille - Rettifica

Nel precedente fascicolo di *Camicia Rossa* l'articolo sul Monumento ai Mille di Marsala di Elio Piazza contiene una imprecisione nell'indicare che la foto pubblicata a pag. 7 si riferisce all'opera di Giuseppe Damiani Almeyda. L'immagine, invece, riproduce il bozzetto dello scultore Ettore Ximenes. Ringraziamo il dott. Piazza per la segnalazione e ci scusiamo per l'errore.

MILANO PER GIUSEPPE MISSORI

Il 19 novembre 2016 si è svolto presso la Casa Massonica di Milano il Convegno dedicato a *“Giuseppe Missori, Il Garibaldino venuto dalla Russia”* promosso, organizzato e moderato da Francesco Maria Rabazzi, segretario della sezione di Milano dell’Anvrg e membro dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano sezione di Cremona e Lodi. A Giuseppe Missori, infatti, è intitolata la Loggia milanese “Missori Risorgimento”.

Fra i relatori la Presidente dell’Anvrg prof. Annita Garibaldi Jallet che ha letto delle bellissime lettere intercorse fra il Generale Garibaldi ed il Colonnello Missori e illustrato le numerose imprese del Colonnello al fianco del Generale, il prof. Claudio Bonvecchio, il prof. Morris Ghezzi ed il dott. Antonino Sandro Zarcone, storico militare. E’ stata letta la relazione del prof. Emanuele Bettini, impedito a partecipare.

Giuseppe Missori nacque a Mosca l’11 giugno 1829 da genitori bolognesi, Gregorio e Agnese Torriani. Rientrato in Italia con i genitori, a Milano nel 1848 compiva le sue prime esperienze politico-militari sulle barricate delle Cinque giornate. Nel 1859 venne assegnato al Corpo delle Guide a cavallo. Su incarico di Garibaldi, l’8 agosto 1860 con duecento uomini varcò lo stretto di Messina con il compito di sorprendere il forte di Villa San Giovanni, tentativo purtroppo fallito. Con una formazione di Guide a cavallo formò l’avanguardia dell’esercito garibaldino nella Spedizione dei Mille e percorse in avanscoperta il tratto da Salemi a Calatafimi e da Palermo a Milazzo distinguendosi per gli atti di valore compiuti contro le forze borboniche. Da ricordare il 20 luglio 1860 a Milazzo quando Missori salvò la vita a Garibaldi difendendolo da un attacco di cavalieri borbonici.



Giuseppe Missori (1829-1911)

Gli venne concessa la medaglia d’oro al Valor Militare per l’impegno nella campagna del 1860 e nel 1866 nella terza guerra di indipendenza gli fu assegnata la Croce di cavaliere dell’Ordine Militare dei Savoia.

Per rispetto ai suoi ideali repubblicani rifiu-

tò ogni impegno parlamentare che lo avrebbe costretto ad un giuramento di fedeltà alla monarchia. Accettò di sedere nel Consiglio Comunale di Milano dal 1889 al ‘94 e dal 1898 al 1902. Fu uno dei fondatori del Museo del Risorgimento di Milano, la sua città, dove morì il 25 marzo 1911. Il 7 maggio 1916 gli fu dedicata una piazza a Milano che porta il suo nome e la statua equestre realizzata dallo scultore Ripamonti.

Quest’anno si sono festeggiati i 100 anni del monumento. Sul basamento della statua c’è questa scritta che ricorda le gesta compiute a Milazzo: “Il Colonnello Missori colla solita sua bravura mi sbarazzò con il suo revolver dal mio antagonista di cavalleria nemica”. (Francesco Maria Rabazzi)

BOLOGNA SI RITINGE DEL ROSSO DELLE CAMICIE DEI GARIBALDINI

Per un pomeriggio la sala conferenze del Museo di Risorgimento di Bologna si ritinge del rosso fuoco delle camicie rosse! Non solo metaforicamente, ma anche fisicamente. Mercoledì 26 ottobre, infatti, è stato presentato l’ultimo numero del “Bollettino del Museo del Risorgimento” (anni 2013-2016) dedicato ai 150 garibaldini emiliano-romagnoli che, alla fine del 1914, accorsero in Francia pervasi da quella *“febre che quando vi ha ghermito, più non vi abbandona”*, come ebbe a definirla Camillo Marabini.

“Tra Nizza e le Argonne. I volontari emiliano-romagnoli in camicia rossa 1914-15” è curato da Mirtide Gavelli e Fiorenza Tarozzi, e realizzato da Giacomo Bollini e Andrea Spicciarelli. Corredato da molte foto spesso inedite, presenta come punto di forza proprio l’ampia appendice biografica dedicata ai volontari provenienti dall’Emilia e dalla Romagna o che ebbero uno stretto legame personale o politico con questa regione, arruolatisi nella “Compagnia Mazzini” e nel 4° Reggimento di Marcia. Nomi noti – uno fra tutti Aldo Spallicci, già Presidente dell’ANVRG – ma anche pressoché sconosciuti, uomini “qualunque” che, in quell’occasione, sentirono la necessità di mettere in gioco la propria vita per un ideale.

Basata sullo spoglio di archivi pubblici e privati emiliano-romagnoli e non, e sulle opere a stampa e i giornali, tutti risalenti ad anni ormai lontani, la ricerca ha fatto emergere per molti dei biografati un itinerario sociale, politico e culturale estremamente sfaccettato, in cui l’impegno nelle Argonne fu solo uno dei tanti momenti in parabole di vita estremamente variegata e complesse.

Il libro è stato presentato da Annita Garibaldi Jallet, presidente dell’ANVRG, e da Eva Cecchinato dell’Università Ca’ Foscari di Venezia. Presenti le curatrici del volume, Fiorenza Tarozzi dell’Università di Bologna



Bologna, Museo del Risorgimento, 26 ottobre – Annita Garibaldi con gli altri partecipanti alla presentazione del numero speciale del “Bollettino” del Museo dedicato ai volontari emiliano-romagnoli in camicia rossa nelle Argonne 1914-15

e Mirtide Gavelli del Museo del Risorgimento di Bologna, già animatrici insieme ad Otello Sangiorgi e a Roberto Balzani della ricerca “Giovani, volontari e sognatori: i Garibaldini dal Risorgimento alla Grande Guerra”, e i due ricercatori e autori dei contenuti.

Per l’occasione dai sotterranei del Museo sono riemersi i cimeli dell’epopea garibaldina, appartenenti alla sezione di Bologna dell’ANVRG ed ivi depositati una quindicina di anni fa dall’allora presidente della sezione bolognese Gian Giacomo Albertelli: la camicia rossa di uno di questi volontari, il bolognese Guido Bauer, i berretti da guerra, portati poi orgogliosamente nelle adunate e nei ritrovi, le medaglie di Aldo Spallicci, e ancora foto, libri e documenti.

Annita Garibaldi Jallet ha aperto il pomeriggio con il suo intervento, denso di ricordi personali legati alla sua famiglia e alla sua attività alla testa dell’ANVRG. Eva Cecchinato ha invece sviscerato il complesso tema della cosiddetta “etica garibaldina”, la famosa “febre” di Marabini, base del movimento volontaristico italiano più singolare di tutti i tempi.

Nella presentazione dei due autori, invece, sono state ravvivate le memorie e le storie di questi uomini, ricchi di umanità e generosità, paladini di un ideale mai sopito che li spinse a partecipare a quella che fu probabilmente l’ultima impresa dal sapore garibaldino vero e proprio, animati dalla stessa inquietudine e dallo stesso fuoco dei loro predecessori in camicia rossa. Il violinista Coletti, il mago e prestigiatore Giovannini, il giornalista Alziator, il tenore Borlenghi, sono alcuni di quelli con la biografia più affascinante, tale quasi da far sorridere; al loro fianco nomi più famosi, quali Spallicci e i fratelli Ponticelli. Molte sono state le sorprese in questo percorso di ricerca che ha portato gli autori a visitare tanti archivi, a smuovere carte polverose da anni inesplorate.

L’analisi delle storie di questi uomini non si limita alla Grande Guerra: infatti nelle biografie non ci si

è fermati alla spedizione garibaldina, ma si è andati oltre, seguendoli spesso fino alla vecchiaia. Si sono accavallate così vicende fra le più disparate: confino politico, guerra d’Etiopia, Resistenza. Un affresco di una Italia che non c’è più, vicende storiche che a volte sfiorano il racconto, il “mito”, se non la tragedia o la commedia.

La serata, che ha visto una buona presenza di pubblico, testimonia che l’interesse verso l’epopea garibaldina e il “fuoco” che suscita non si è mai sopito, e che ancora oggi è d’attualità parlare di garibaldinismo, non solo commemorando ma soprattutto facendo ricerca e approfondendone gli aspetti. Ora più che mai è il momento di riscoprire questa “febre”, sulle tracce di questi uomini di altri tempi, protagonisti, spesso loro malgrado, delle più difficili contingenze politiche del XX secolo. Il fiume di parole che è sgorgato durante la presentazione è stato tale che il tempo è volato; molte cose da dire, molti particolari sono rimasti quasi sospesi, in serbo quindi per le future presentazioni del volume che continueranno ancora per mesi, fra Emilia e Romagna, terre di Camicie Rosse. (*Giacomo Bollini e Andrea Spicciarelli*)

MARIO ANGELONI UN ANTIFASCISTA EUROPEO

Mario Angeloni non ha lasciato diari, nè libri scritti col senno di poi. Morì il 28 agosto 1936, aveva 40 anni. Era necessario che venisse alla luce una sua bella biografia, opera di Renato Traquandi, per creare l’occasione, una delle poche, di ricordare la Guerra di Spagna, nell’ottantesimo anniversario della battaglia di Huesca che vide cadere l’Angeloni tra i primi. Figlio di Publio Angeloni, noto repubblicano di Perugia, era cresciuto negli anni in cui le memorie risorgimentali e della campagna delle Argonne erano ancora vive, e l’esempio di Evangelisti, di Miglicchi e tanti altri attivisti nel Partito Repubblicano e nella Massoneria umbra.

In occasione di un convegno che si è tenuto a Perugia il 2 dicembre scorso si sono conclusi i lavori del Comitato per le onoranze a Mario Angeloni, presieduto dal prof. Mauro Volpi, coadiuvato efficacemente dalla prof. Serena Innamorati, della società di Mutuo Soccorso perugina. Nel Comitato, del quale è stato promotore l’Istituto per la storia dell’Umbria contemporanea, è stata chiamata anche la nostra Associazione. La manifestazione è stata organizzata dall’Università per Stranieri di Perugia in collaborazione con l’Associazione Mazziniana Italiana, presente il presidente Mario Di Napoli, che ha offerto un concerto di musiche spagnole d’epoca.

Dalle numerose relazioni è uscito il quadro generale della guerra che portò al risveglio delle coscienze europee intorpidite dagli anni del consenso alle ditta-



Mario Angeloni (1896-1936) avvocato perugino, repubblicano, massone, morì a 40 anni nella Guerra di Spagna

ture, non solo l'italiana. La lotta degli antifascisti, uniti nella Concentrazione antifascista di Parigi, nella Lega dei Diritti dell'Uomo, in Giustizia e Libertà, si poteva svolgere più liberamente all'estero di quanto potessero fare i pochi attivisti dei partiti rimasti in libertà in Italia. Nel 1932, dopo anni di confino e di prigionia, Mario Angeloni e la moglie Giaele scelsero di emigrare e in pochi anni riuscirono ad imporre la linea sia del mantenimento dell'identità dei singoli partiti politici italiani all'estero, sia della loro unità nella lotta antifascista. Per primi partirono per il fronte Mario Angeloni e Carlo Rosselli, nell'intento di imporre al mondo la visione del risveglio di un antifascismo prettamente italiano (la famosa Colonna Ascaso), prima che si formasse il grande raduno internazionale degli antifascisti nel Battaglione Garibaldi.

Un ritratto di Angeloni lo si trae da un dispaccio della Questura di Perugia, ove si legge: "Tipo pericoloso per impulsività, temerarietà, ambizione e disponibilità di mezzi, si rende maggiormente pericoloso per la cultura di cui è fornito e la professione di avvocato che esercita." Un elogio splendido, a dimostrazione dei valori odiati dalle dittature. A noi preme ricordare che Randolph Pacciardi, che conobbe Angeloni nell'esilio parigino, fu nostro socio dalla nascita dell'ANVRG a Roma nel 1944.

Si consiglia la lettura del libro di Renato Traquandi aspettando la pubblicazione degli atti del convegno perugino. (Annita Garibaldi)

UN VIAGGIO SULLE STRADE DEI PARTIGIANI ITALIANI IN MONTENEGRO

Tra l'agosto e il settembre scorso, ho avuto la fortuna di partecipare al viaggio organizzato da Eric Gobetti in Montenegro. Si è trattato di un viaggio storico-culturale che ci ha permesso di visitare alcune delle località più belle e significative del territorio, ma anche

di conoscere il Paese, la sua storia, la sua cultura e i secolari legami tra l'Italia e il Montenegro.

Filo conduttore del viaggio è la vicenda (purtroppo ancora poco nota) dei circa ventimila soldati italiani che, dopo l'8 settembre 1943, scelsero di non arrendersi ai tedeschi, aderendo alla Resistenza di Tito e formando la divisione italiana partigiana Garibaldi. Abbiamo anche visitato i luoghi simbolo dell'occupazione italiana: Cetinje, dove venne dichiarata la fittizia indipendenza montenegrina, e Podgorica, l'attuale capitale del Montenegro e principale piazzaforte italiana durante la guerra. E poi le località Berane, dove venne firmato lo storico accordo fra i generali italiani e quelli partigiani jugoslavi dopo l'8 settembre, di Pljevlja, dove venne costituita ufficialmente, il 2 dicembre 1943, la divisione italiana partigiana Garibaldi, e il massiccio del Durmitor.

Il percorso ha rappresentato anche un approfondimento sulle vicende più recenti legate alle guerre degli anni Novanta, all'indipendenza del 2006, allo sfruttamento turistico di oggi, anche grazie ai numerosi incontri con personalità culturali, attivisti politici e sociali.

Vorrei utilizzare le pagine di "Camicia Rossa" per ringraziare i nostri accompagnatori: Eric Gobetti di Torino è un storico freelance, autore di numerosi libri di storia sulla seconda guerra mondiale e sulla Jugoslavia nel Novecento. Ha realizzato per RaiStoria, la trasmissione in tre puntate sulla Divisione Garibaldi; nel 2015 è uscito il suo primo documentario: *Partizani. La Resistenza italiana in Montenegro*. Vesna Šćepanović è giornalista, attrice, attivista politica. Lascia il Montenegro per scelta durante la guerra, all'inizio degli anni Novanta, e nel 1993 si trasferisce a Torino dove si impegna nella cooperazione internazionale. Collabora con il settimanale montenegrino "Monitor" e mantiene stretti legami culturali con il suo paese. A Torino lavora presso le scuole con la compagnia Alma teatro, in particolare sui temi della condizione delle donne e del fenomeno migratorio, e organizza laboratori negli istituti penitenziari. (Cesare Galantini)

Maria Sofia e Italo De Flammineis rispettivamente figlia e nipote del capitano d'artiglieria Lucio De Flammineis della Divisione Garibaldi al monumento di Pljevlja col rappresentante dell'associazione dei combattenti del Montenegro



LA PASSIONE DI GARIBALDI PER LA STORIA ANTICA

di Silvio Pozzani

Numerose testimonianze attestano in Giuseppe Garibaldi una vera e propria passione per la Storia Antica, greca e romana, da lui coltivata, da autodidatta in gran parte, non avendo egli potuto frequentare, se non lacunosamente, corsi di scuola regolari.

Del resto, in Europa, da secoli, nella pedagogia in uso, i riferimenti esemplari all'antichità classica, supportati o meno dallo studio del latino e del greco, erano di basilare importanza ed erano stati "riscoperti" dalla nuova classe dirigente di Francia, i "nuovi antichi" della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico, sull'onda del neoclassico "sentire". Anche a Nizza, la città natale dell'Eroe.

Giovanni Battista Cuneo nella prima biografia di Garibaldi (1850), pur ribadendo la preponderante vocazione marinara del Nizzardo, asseriva anche che: "Dato naturalmente allo studio, alla pratica che andava facendo degli uomini accoppiava pure lo insegnamento dei libri." Non dovettero essere granché gli insegnamenti ricevuti dai due sacerdoti che gli fecero, nella sua fanciullezza, da maestri; egli solo ricordava il maestro laico, Arena, "La giovinezza di Garibaldi"; "cara rimembranza"; "al terzo laico istitutore, il

signor Arena, io devo il poco che so, e sempre conserverò di lui cara rimembranza soprattutto per avermi iniziato nella lingua patria e nella storia romana."; così pure imparò un po' di latino, prima del greco antico (e moderno) appreso poi a Costantinopoli, durante il soggiorno forzato cui fu costretto per malattia e vicende belliche russo-turche, negli anni 1828-1829².

Forse il maestro Arena è quello raffigurato in incisione da Edoardo Matania, in una celebre tavola che, con tante altre, illustrava il volume di Jessie White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, pubblicato da Treves nel 1884. Nella scena, il maestro - forse un antico soldato di Napoleone - legge ad alta voce - forse dell'antica Roma - e accompagna con la destra il suo dire; Garibaldi giovanetto, in piedi, vestito alla marinara, tutto preso ad ascoltare, stringe in mano un fucile, mentre una spada sguainata è sulla sedia davanti a lui e il tavolo, a cui si appoggia, reca, spiegata, una carta d'Italia.

La storia di Roma, appresa forse in quei primi tempi,

si associò alla profonda impressione che egli ricevette dalla prima visita dell'Urbe effettivamente avvenuta, nel 1825, in compagnia del padre suo, Domenico; non fu solo la Città Sacra e Pontificia, nell'Anno Giubilare, a commuoverlo, ma quella delle vestigia della passata, universale grandezza, solo più tardi proiettata sull'Italia futura, come scrisse nella redazione definitiva delle sue *Memorie* (1872): "La Roma ch'io scorgeva nel mio giovanile intendimento, era la Roma dell'avvenire, Roma di cui giammai ho disperato naufrago, moribondo, relegato nel fondo delle foreste americane!

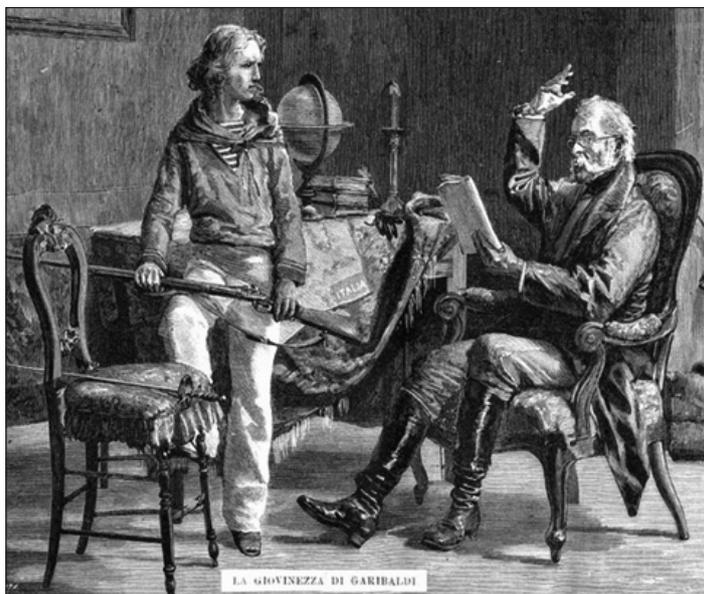
La Roma dell'idea rigeneratrice d'un gran popolo! Idea dominatrice di quanto potevano ispirare il presente e il passato, siccome dell'intera mia vita... Infine Roma per me è l'Italia... Roma è il simbolo dell'Italia una, sotto qualunque forma voi la vogliate."

L'affiliazione di Garibaldi alla *Giovine Italia* di Mazzini è da collocarsi nel 1833, con o senza l'incontro fra il Genovese e il Nizzardo consacrato dall'iconografia risorgimentale in tavole famose; la tradizione attribuisce a Giovanni Battista Cuneo, patriota di Oneglia, il merito di aver introdotto il

marinaio di Nizza nella *Giovine Italia*, a Taganrog, sul Mar d'Azov; il *Credente* (così l'Eroe indica il Cuneo nei suoi ricordi autobiografici) avrebbe rivelato al giovane che l'aveva ascoltato, in una taverna di marinai, il programma mazziniano: *Italia Una, Indipendente, Libera, Repubblicana* e glielo avrebbe poi fatto giurare.

Probabilmente Garibaldi, promosso Capitano Marittimo di 2° Classe nel 1832, aveva già maturato un animo disposto ad aprirsi al nuovo messaggio che veniva da Mazzini e chiamava alla riscossa la gioventù italiana. L'adempimento dei prescritti obblighi di leva impose al giovane Garibaldi l'arruolamento nella *Regia Marina Sarda*: vi entrò con un nome di battaglia - come era previsto dalla legge - che era un chiaro richiamo alla storia antica da lui tanto amata: *Cleombroto*, quello di un Re di Sparta, che doveva aver memorizzato dalla lettura delle vicende dell'antica Grecia in qualche libro di storia.

La presenza nei ranghi della Marina coincise con la propaganda delle idee della *Giovine Italia*, in cui Gari-



"La giovinezza di Garibaldi", disegno di E. Matania in Jessie W. Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, 1884

baldi trovò un fedele collaboratore in Edoardo Mutru, destinato a essergli compagno nei combattimenti dell'esilio sudamericano nel Rio Grande e – purtroppo – anche a perirvi; coincise anche con l'incarico ricevuto di far insorgere Genova, in concomitanza con la spedizione mazziniana in Savoia, duplice tentativo concepito per riscattare la *Giovine Italia* dagli insuccessi che avevano tragicamente connotato il 1833; ma che ebbe sorte identica nella città della Lanterna: il 4 febbraio 1834, Garibaldi e Mutru, rimasti soli, furono costretti alla fuga, inseguiti da una condanna a morte in contumacia.

Di lì a poco iniziava per il futuro Condottiero il primo esilio: dalla Francia, dove aveva trovato rifugio, al Sudamerica per circa quattordici anni, fino al 1848, l'“anno dei portenti”; e del suo ritorno in Italia³ segnato da una prima Campagna contro gli Austriaci in Lombardia.

Nel 1849, partecipava, come componente dell'Assemblea Costituente, alla proclamazione, il 9 febbraio, della Repubblica Romana; e il suo pensiero subito correva a rievocare l'antica: “Ora assistevo alla rinascita del gigante delle repubbliche, la romana! Sul teatro delle maggiori grandezze del mondo! Nell'Urbe!...Quivi, liberamente, nell'aula stessa dove si adunavano i vecchi tribuni della Roma dei Grandi, eravamo adunati noi, non indegni forse degli antichi padri nostri, se presieduti dal genio ch'essi ebbero la fortuna di conoscere ed acclamare sommo! E la faticosa voce di Repubblica risonava nell'augusto recinto come nel dì che ne furono cacciati i re per sempre!” (*Memorie*).

Alla gloria conseguita nel '49, nella difesa di Roma, seguivano le peregrinazioni del cosiddetto “secondo esilio”, in cui il Generale, ormai famoso, fu costretto, per vivere e per mantenere se stesso e i suoi figli, a riprendere l'antica professione di Capitano Marittimo, toccando, per lunghi anni, lontani porti. E alla fine del cosiddetto “decennio di preparazione” (1849 – 1859), tornato in Italia, lo attendevano il Comando dei *Cacciatori delle Alpi* e le vittorie del '59 e quelle dell'impresa dei *Mille* nel 1860.

Ed ecco tornare, in occasione della grande vittoria garibaldina del Volturmo (1 – 2 ottobre 1860), gli accenti rievocatori della storia di Grecia e di Roma: “Da Annibale, vincitore delle superbe legioni, ai giorni nostri, le campagne campane, non avean certo veduto più fiero conflitto, ed il bifolco, passando l'aratro su quelle zolle ubertose, urterà, per molto tempo ancora, nei teschi dalla rabbia umana seminati”, scriverà il condottiero (*Memorie*); ribaditi nella rievocazione dell'episodio di Castel Morrone, la posizione tenuta nella battaglia dalle Camicie rosse fino all'estremo sacrificio: 280 garibaldini contro migliaia di borbonici. Alla fine, la strenua resistenza, anche alla baionetta, consentirà di far chiudere vittoriosamente a Garibaldi la durissima giornata; cadono i bravi, il Maggiore Pilade Bronzetti a capo della schiera (come il fratello Narciso l'anno precedente); e gli eroici difensori indurranno il Generale a rammentare i Trecento Spartani di Leonida alle Termopili e i Trecento Fabi di Roma contro

Veio: “A Castel Morrone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa di un pugno di cacciatori ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti di Leonida e dei Fabi”, ricorderà qualche giorno dopo⁴.

Il richiamo alla romanità antica divenne obbligato dopo il 1861, con il riproporsi, anzi, con il fiammeggiare della “Questione Romana”, che il movimento garibaldino avrebbe voluto risolvere alla radice, con un intervento armato, ostacolato però dal neonato Regno d'Italia, che temeva così compromessi i rapporti dell'Italia dei Savoia con la Francia napoleonica, da lungo tempo protettrice, *armata manu*, di quanto ancora sopravviveva dello Stato Pontificio.

Di qui il ferimento di Garibaldi ad Aspromonte (29 agosto 1862) e i conseguenti rigori repressivi volti a stroncare ulteriori tentativi delle camicie rosse di prendere l'Urbe con le armi. Puntualmente ripresi, dopo la parentesi della *Terza Guerra d'Indipendenza* e la vittoria garibaldina di Bezzecca (21 luglio 1866), erano culminati, il 3 novembre 1867, a Mentana, con i garibaldini già vincitori della giornata, costretti a ripiegare sotto il fuoco dei nuovi fucili *chassepots* del Corpo di Spedizione francese, da poco risbarcato a Civitavecchia.

Già in vista di Roma, il ligure Anton Giulio Barrili così riferisce del Generale e della storia antica in alcuni momenti del suo libro di memorie in cui rievoca (1895) la sua partecipazione alla spedizione garibaldina con felici accenti: “Mentre io sto contemplando quello spettacolo così nuovo per me, una mano mi si posa sulla spalla; e subito dopo una voce dolcissima, che ben riconosco, mi dice:

- Sapete dove siamo?
- No, Generale, vedo questi luoghi per la prima volta.
- Siamo sul monte Sacro.
- Ah! - esclamai – Per monte, tuttavia, è un po' basso.
- Agli occhi del capo, ve lo concedo; non già a quelli della storia. Qui il senatore Menenio Agrippa raccontò la sua favola dello stomaco e delle membra ribellate, persuadendo la plebe ammutinata a ritornare in città. Qui, secondo alcuni, e non sulla strada Latina, Manlio Coriolano si accampò con i suoi Volsci, e vinto dalle preghiere della madre Veturia levò l'assedio dalla sua patria.”⁵.

Fallita l'insurrezione romana, il corpo garibaldino ritornava a Monterotondo, per riorganizzarsi; così ancora il Barrili: “Garibaldi è di buon umore, ho detto; confida ancora. Tre giorni prima aveva settemila uomini; non ne ha più che cinquemila, oggi; ma saranno tutti buoni?... Si squaglieranno a poco a poco, dice un pessimista.

- Ebbene, - concluse Garibaldi, quando saremo in trecento, faremo come Leonida. - Egli pronunziava Leonida, con l'accento sulla penultima.

L'ho già notato altrove, ed ho anche aggiunto: L'Eroe di Sparta avrebbe amato udirsi chiamare in quella forma da lui. Chi sa? Ora, nel regno delle ombre, o delle luci, ragionano insieme, dopo uno di quei

baci elisii, intraveduti dal genio di Dante. Aggiungo ora, per confessione della nostra miseria, che se egli era capace di fare come Leonida, ci sarebbero voluti trecento Spartani, e risoluti al sacrificio, per fargli compagnia. Ma la storia non si ripete" (*Barrili*).

D'altronde già sotto le mura dell'Urbe, lo scrittore aveva registrato, anche nella quotidiana necessità, la familiarità del condottiero con la classicità: "Egli accettò in quella vece di sedersi e di far colazione, finalmente alle due dopo il meriggio, mangiando un pezzo d'arrosto freddo, rilievo di pranzo o di cena del giorno antecedente, rinvoltato in una pagina del piccolo *Movimento* di Genova.

- Ne volete? - diss'egli a me - Senza complimenti.

- No, grazie, generale; non ho pane.

- Ah, già! - soggiunse egli, ridendo. - Volete sempre il pane, voi altri. In America non ne vedevamo quasi mai, e c'eravamo abituati benissimo. Ogni legionario portava il suo spicchio di carne infilzato sulla baionetta, e se lo sgranava senza aiuto di pane.

- In America, sì; - replicai. - Ma noi siamo in Italia, e nel Lazio.

- Che cosa vuol dire? -

- Che Cerere è dea latina. -

Egli mi aveva dato tre ore prima un cenno classico; io gliene davo un altro, che parve averlo vinto.

- Avete ragione; - concluse.

E mangiò tuttavia senza pane il suo spicchio di carne rinfredda" (*Barrili*).

L'eco di quei forti fatti del 1867, compiuti per la renezione di Roma, non s'era ancor spento quando, nel 1880, Felice Cavallotti, garibaldino, poeta e deputato al Parlamento italiano, compose per l'inaugurazione del monumento milanese ai caduti di Mentana, i versi famosi della *Marcia di Leonida*; vi si rappresentava l'eroe delle Termopili, notturnamente risorto e alla ricerca di un luogo dove posare il capo, prode fra i prodi defunti di tutti i tempi; dopo molti inviti ricevuti e relativi dinieghi, fermava finalmente il passo suo:

"Ed al gran Tebro va: Sul colle di Mentana, già in vista di San Pietro,

Ritto, all'enorme clipeo fiero s'appoggia e sta.

Sorge modesta un'ara: e sull'ala dei venti

S'odono voci fioche per la notte salir:

Noi pur pugnammo in cinque contro venti,

E non fu indarno, o patria, né il sangue, né il morir!

A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo schermo:

Non i felici oroscopi, ma il pallido dover:...

L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,

Dall'ombra degli avelli guardando all'avvenir!...

L'ombra, inchinando l'asta, grida: - Stanotte vuole

Coi morti di Mentana Leonida dormir!"⁶

L'immaginario garibaldino così congiungeva e sovrapponeva l'Ellade antica e l'antica Roma: dietro i "nuovi" italiani, c'erano gli antichi Romani; un retaggio che riscontriamo ribadito già nei versi del cosiddetto *Inno di Garibaldi*, che Luigi Mercantini compose nel 1858:

*"La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
ritorni qual era la terra dell'armi!..."*

Bastone tedesco

l'Italia non doma,

*non crescono al goglio le stirpi di Roma."*⁷

□

1 G. GARIBALDI, Memorie autobiografiche, a c. di G. SPADOLINI, Firenze, Giunti reprint, 1982, [ma Firenze, Barbera, 1920], p. 8.

2 S. POZZANI, Garibaldi e la Grecia moderna, Estratto dalla Rivista "Il Risorgimento", a XXXIV, n. 3 - Milano, ottobre 1982, p. 223; A. GARIBALDI JALLET, Gli anni di Costantinopoli nella vita del Giovane Garibaldi, in "Camicia Rossa", a. XXVII, n. 1, gen. - mar. 2007, pp. 12 - 15.

3 Per uno sguardo d'insieme, cfr. I. BORIS, Gli anni di Garibaldi in Sud America 1836 - 1848, Milano, Longanesi, 1970.

4 M. MENGHINI, La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo, Torino, STEN, 1907, p. 358.

5 A. G. BARRILI, Con Garibaldi alle porte di Roma 1867. Ricordi e note, Milano, Treves, 1926, p. 225.

6 A. SABA (a cura di), Poesie del risorgimento, Milano, Edizione de "Il giardino di Esculapio", 1959, p. 109.

7 L. MERCANTINI, Inno di Garibaldi, in P. GORI (a cura di), Il Canzoniere Nazionale 1814 - 1870, Firenze, Salani, pp. 355 - 356.

LIBRI RICEVUTI

Raffaello Ricci, *Un Garibaldino al Tufolino* a cura del Comitato Camicia Rossa di Raffaello Ricci, Arcidosso (Gr), Effigi Edizioni, 2016

Melo FRENI, *La valle della luna*, Terme Vigliatore, Giambra Ed., 2016 (dono di Annalisa Portogallo)

Nicola COCCIA, *L'arse argille consolerei. Carlo Levi, dal confino alla Liberazione di Firenze attraverso testimonianze, foto e documenti inediti*, Pisa, Edizioni ETS, 2016

Oreste BOVIO, *Dal Piemonte all'Italia. Tre secoli di storia militare*, introduzione di Aldo A. Mola, Roma, Bastogi Libri, 2016

Grazia GOBBI SICA, *I'm Loving Memory. Il cimitero degli Allori di Firenze*, coordinamento di Maurizio Bossi, con un saggio introduttivo e schede sulla comunità russa di Lucia Tonini, Firenze, L. Olschki, 2016

Meuccio RUINI, *La Costituzione della Repubblica Italiana. Appunti*, Roma, Bulzoni Editore, 2007

Federico GUIGLIA, *Garibaldi "El Libertador"*, Vita e leggenda di un italiano che ha fatto la storia: i suoi setti anni in Uruguay (1841-1848), Milano, Collana Parco Esposizioni Novegro, 2016

La guerra nelle lettere di Giovanni e Dina Piccardi fra Sicilia e Firenze (1943-1944), a cura di Paolo Piccardi, ediz.f.c., 2016 (dono di Piero Piccardi)

Gian Biagio FURIOZZI, *Giuseppe Garibaldi*, Perugia, Morlacchi Editore, 2016

EUGENIO CALLAI

di Antonello Tedde

Fra le varie figure di volontari garibaldini, presenti nella nostra isola di La Maddalena, ve n'è una che riveste un aspetto particolare, è quella di Eugenio Callai.

Callai era toscano di Volterra, noto centro della cultura etrusca, ove nacque il 23 giugno 1845, il padre Ottaviano era negoziante e la madre Maddalena Elmi casalinga, a 36 anni si sposò con Assunta Ragoni stabilendosi a Volterra.

Ventenne partecipò come volontario garibaldino alla Terza Guerra d'Indipendenza, ne abbiamo riscontro nella sua lapide tombale nel civico cimitero maddalenino. L'epigrafe infatti riporta *"Valoroso combattente 1866 - Fedele alla tradizione garibaldina"*; con lui è appurata altresì la presenza di un probabile fratello Ludovico Callai, nella Regia Cavalleria, sempre nella Campagna del 1866.

Eugenio Callai, fece parte del Corpo garibaldino dei Cacciatori delle Alpi, nelle file del 10° reggimento, comandato dal colonnello Francesco Corvi, unità che fu impiegata prettamente a Gargnano nella difesa della sponda occidentale del Lago di Garda, lungo lo scenario fra la Lombardia confine italiano ed il Trentino, allora austriaco, che vide Garibaldi cercare di aprirsi la via per la liberazione di Trento, fra il giugno ed il luglio del 1866, intento quasi raggiunto dall'Eroe con i suoi volontari, ma come a tutti noto, bloccato dall'Armistizio fra l'Italia e l'Austria del 12 agosto di quell'anno.

L'arrivo di Callai nell'isola di La Maddalena è collocabile all'inizio degli anni Trenta, verosimilmente dopo essere rimasto vedovo. Quindi, è credibile che Callai, data la sua appartenenza garibaldina, partecipando ad uno dei pellegrinaggi a Caprera, forse a quello rimarchevole del 1932, nel Cinquantenario della morte di Garibaldi, al termine di uno di questi abbia preso la decisione di stabilirsi a La Maddalena integrandosi nella comunità isolana.

Nel decennio in cui dimorò a La Maddalena sino al decesso avvenuto nel 1939, il suo significativo impegno garibaldino consistette nel montare la Guardia alla tomba di Giuseppe Garibaldi a Caprera, quotidianamente, e comunque in occasioni delle visite e delle ricorrenze, indossando la divisa originale garibaldina.

A conferma giunge la testimonianza orale della fa-

miglia maddalenina dei Sorano, in particolare quella del novantaduenne Aldo Sorano:¹ nei suoi ricordi emerge la bella amicizia che univa il garibaldino alla famiglia di suo padre, Giuseppe Sorano, Brigadiere di Finanza. Su Callai afferma *"era un uomo mite, signorile e rispettato da tutti, mio padre spesso lo invitava a pranzo in casa nostra, in particolare nella ricorrenza del "2 Giugno", riprendendo una tradizione delle famiglie isolate che in occasione dei pellegrinaggi garibaldini a Caprera, ospitavano i reduci nelle proprie case. Non ricordo visite di familiari e parenti nell'isola ma quelle di vecchi garibaldini che andavano a trovarlo, la sua particolarità era di montare la Guardia alla Tomba di Garibaldi a Caprera, indossando con gran dedizione l'uniforme garibaldina con tanto di fucile."*

Sono varie le immagini che attestano la presenza di Callai a Caprera e La Maddalena nelle celebrazioni garibaldine e nei momenti importanti di quel decennio che precederà l'ultimo conflitto mondiale, nelle quali svolgeva il ruolo di Guardia d'Onore alla tomba del Generale, a partire da quella più conosciuta, che lo ritrae al lato del busto di Anita in Piazza Umberto I il giorno dell'inaugurazione dello stesso, il 7 ottobre 1934. A partire dal 1932-33 le foto lo ritraggono alle annuali commemorazioni del "2 Giugno" a Caprera, in occasione delle visite di personaggi quale il famoso attore degli anni Trenta Angelo Musco, poi alla testa di un corteo di reduci e combattenti sul lungomare di La Maddalena, infine l'ultima testimonianza sempre alle

tombe, nel 1938 in occasione della visita del Generale Rodolfo Graziani.

Lodevole la cura dell'uniforme che indossava nelle cerimonie, con la sua camicia rossa con tanto di medaglie, il grado da sergente riportato sul braccio, il berretto con il numero del battaglione, infine il fucile con baionetta innestata, proprio quello con cui aveva partecipato alla Campagna garibaldina del '66 nel Trentino.

Eugenio Callai dimorò per tutta la sua permanenza nell'isola all'interno dell'Ospedale "Giuseppe Garibaldi", la prima struttura sanitaria a carattere civile di La Maddalena, rivolta ad una assistenza verso i poveri e le fasce più deboli, fondata da Costanza Hopcraft, moglie di Ricciotti Garibaldi, quartogenito dell'Eroe dei Due Mondi, con il concorso dello Stato, delle autorità locali e dei cittadini, dando attuazione ad un desiderio espresso dallo stesso Giuseppe Garibaldi prima di



Il garibaldino Eugenio Callai (1845 - 1939) all'inaugurazione del busto dedicato ad Anita a La Maddalena nel 1934 (Archivio Francesco Sanna)

¹ La testimonianza è stata raccolta dall'autore qualche mese prima della scomparsa del sig. Sorano, classe 1922, avvenuta nel marzo 2015

morire.

Callai ne fu ospite fisso, con una retta pagata dall'“Associazione Volontari Garibaldini”, come specificava la Presidente e ideatrice dell'Ospedale Costanza Hopcraft,² in una delle sue ultime relazioni periodiche sull'andamento dello stesso, quella del 1937, ricordando: *“Trovasi ricoverato, sempre ospite graditissimo, il Signor Eugenio Callai, reduce della gloriosa falange garibaldina, di 94 anni, che apporta con la sua Camicia Rossa una continuità del pensiero del grande Duce, che tanto ebbe a cuore i sofferenti, ricordando ai posteri che se questo ospedale è sorto con il concorso di anime generose, è anche sotto la guida spirituale di Giuseppe Garibaldi di cui porta il nome. Questo vecchio garibaldino onorato dal popolo e dalle autorità, regolarmente, tempo permettendolo, monta di guardia alla tomba dell'Eroe dei Due Mondi che riposa a Caprera”*.³

Una ulteriore simpatica testimonianza sul garibaldino Callai ci proviene infine da un “Verbale di Derequisizione” dell'Ospedale Garibaldi, redatto dalla Marina Militare con cui, al termine della seconda guerra mondiale, la medesima restituiva agli eredi di Costanza e Ricciotti Garibaldi, nella persona della loro figlia Rosa, i beni e le attrezzature conservate all'interno dell'Ospedale, essendo stato requisito per motivi bellici dal 1939 al 1945. In tale relazione/inventario si elencava fra il materiale riconsegnato agli eredi, tre casse personali ed un grammofono con dischi di proprietà del signor Callai.⁴ □

2 Harriet Constance Hopcraft morirà a Roma nel 1941. Con la morte della fondatrice e l'interruzione delle attività dell'Ospedale Garibaldi dovuta alle vicende belliche, si conclude sostanzialmente la storia della struttura e comincia nel dopoguerra il suo graduale abbandono sino ai giorni nostri.

3 Cfr. “L'Ospedale Garibaldi” a cura di Antonio Ciotta, Periodico *Lo Scoglio*, La Maddalena - www.lamaddalena.info.

4 Comando Militare Marittimo Autonomo in Sardegna – Ufficio Requisizione: Verbale di Derequisizione dell'Ospedale “Garibaldi” sito in Via Anita Garibaldi redatto in data 30.4.1945

COME AUSTRIACI E PRUSSIANI CONSIDERAVANO GARIBALDI

di Carlo A. Porcella

Il dott. Carlo Porcella, storico, presidente del Comitato di Udine dell'ISRI, ha pubblicato per l'AMI di Udine le memorie del patriota friulano e ufficiale medico garibaldino Antonio Andreuzzi, ha scritto articoli per “Il Pensiero Mazziniano” tra i quali “Il presidente Wilson seguace di Garibaldi”. Ci ha inviato questo testo dopo aver letto l'articolo relativo al 150° anniversario delle battaglie di Monte Suello e Bezzecca pubblicato nel precedente fascicolo di Camicia Rossa, quale integrazione al medesimo articolo.

I giorni precedenti il conflitto del 1866 furono vissuti

in modo convulso dai nostri principali esponenti politici e militari. Il governo era guidato dal generale Alfonso La Marmora che voleva conservare le cariche di Presidente del Consiglio e di Ministro degli Esteri per cui fu costretto a restare a Firenze per gli affari di stato e solo all'inizio del conflitto fu sostituito da Bettino Ricasoli. Inoltre La Marmora era privo di un progetto strategico e non aveva provveduto ad effettuare un necessario collegamento con lo Stato Maggiore prussiano. Il re da parte sua avrebbe preferito come capo di S.M. il generale Della Rocca, suo fedelissimo, ma a tale nomina si erano opposti La Marmora e Cialdini e anche la nomina del generale Petitti di Roreto fu avversata dai due generali, anche se caldeggiata dal re. Cialdini operò affinché La Marmora fosse nominato Capo di S.M. perché generale d'Armata più anziano e perché sperava di condizionarlo nelle scelte future.

Cialdini nominalmente era comandante del IV Corpo d'Armata e prima del conflitto aveva alle sue dipendenze ben otto divisioni per un totale di circa 70.000 uomini e 354 pezzi di artiglieria oltre ad un grandissimo parco logistico per l'attraversamento del fiume Po, di fatto una vera Armata. Il generale Moltke, comandante dell'esercito tedesco, ben al corrente dei litigi tra i vertici militari italiani inviò da La Marmora l'addetto della legazione germanica a Firenze von Bernhardt che fece a Moltke un rapporto in cui si evidenziava la mediocrità di La Marmora e una forte ripugnanza da parte del generale per la partecipazione di Garibaldi.

La presenza dell'Eroe era molto gradita al generale prussiano per le particolari modalità di impiego dei volontari garibaldini. Benché esistesse un piano redatto da Garibaldi e discusso con La Marmora che prevedeva uno sbarco in Dalmazia di Garibaldi per sollevare contro Vienna i popoli dell'area balcanico-danubiana (anche il piano dell'insurrezione del 1864 in origine prevedeva tale ipotesi) non fu attuato pur essendo stato inviato anche al re.

Dopo l'impresa dei Mille di Garibaldi si diffuse nell'esercito austriaco anche “la paura” delle camicie rosse garibaldine e soprattutto se guidate personalmente da Garibaldi. A testimoniare il timore austriaco è la storica vicenda del processo penale per i fatti della “Cavalchina mascherata” del 17 febbraio 1863, la tradizionale festa di Carnevale presso il Teatro Sociale di Gorizia. Un gruppo di amici composto da sette donne e 16 uomini per partecipare al ballo del Teatro Sociale alla presenza dell'Arciduchessa Maria Annunziata si mascherarono da garibaldini completi di camicie rosse. Durante la festa un generale austriaco ed i suoi ufficiali non gradirono la mascherata per cui dopo animate discussioni intervenne la polizia con conseguente procedimento penale.

La sentenza che ne seguì condannò: Giovanni Napomuceno Favetti ad otto mesi di carcere duro, Clemente Riavitz a cinque mesi di carcere duro, con il primo mese in isolamento per ambedue, Antonio Carnelli, Ippolito Costantino Dorese, Luigi Pussig e Carlo Fonzari a quattro mesi di carcere, Giuseppe Dell'Agata a tre mesi di carcere e quindici giorni di isolamento per tutti.

PRATO E IL XX SETTEMBRE

di *Andrea Giacconi*

I processi storici si possono definire tali solo se custodi di determinanti portati i quali non solo hanno la forza di cambiare struttura politica, sociale, culturale di un'epoca ma sono capaci anche di lasciare testimonianze vive di sé che si rinnovano nel tempo. Certamente i processi storici culminano con date simbolo che condizionano le epoche a venire. Di queste date spartiacque fa parte a pieno titolo il 20 settembre 1870, giorno dell'entrata dell'esercito sabauda a Roma.

Le conseguenze del 20 settembre ebbero un'onda lunga anche nella città toscana di Prato. In particolare questo è vero qualora lo sguardo si posi sulla prospettiva ideale con la quale il venti settembre o, ancora meglio, il compimento dell'Italia unita fu visto dai gruppi cittadini. Nel breve periodo successivo al 1870, il mito del venti settembre portò ad una progressiva valorizzazione delle figure che tale conquista avevano voluto e promosso. Basti pensare a Giuseppe Mazzoni¹, proprio in quegli anni asceso alla carica di Gran Maestro della Massoneria, ma soprattutto ex-triumviro della Toscana del 1848 e principale esponente della democrazia pratese. Sul Mazzoni confluirono i voti per l'elezione a deputato dei democratici, di una parte meno retriva dei moderati e addirittura dei cattolici (quest'ultimi molto segretamente). Ciò era la prova palese di un ampliamento di prospettiva attorno alla data del 20 settembre, della quale si tese sempre più ad esaltare gli elementi unificanti più che quelli divergenti.

Di tale prospettiva fu esempio l'erezione dell'obelisco a Garibaldi², a cui Prato era particolarmente legata sin dal 1849. In quell'anno il Generale, in fuga dopo la fine della Repubblica romana e la morte di Anita, fu salvato dai pratesi guidati dal moderato Franceschini e dal democratico Antonio Martini³. A quarant'anni di distanza, nel 1889, fu innalzato nell'odierna piazza San Francesco, un obelisco in suo onore. Anche allora la piazza era intitolata al Santo d'Assisi. Fu in quello stesso anno che essa cambiò nome, in Piazza XX settembre.

Alla costruzione dell'obelisco parteciparono tutte le forze politiche. Tra i contribuenti al monumento vi fu anche il futuro sindaco moderato e nobile Giuseppe Salvi Cristiani. Fu proprio Salvi Cristiani che, come sindaco, nel novembre 1889, cambiò il nome della Piazza da San Francesco a XX settembre, giudicando quella data non come successo di una prospettiva politica su di un'altra ma come "punto di raggiungimento delle aspirazioni dell'Eroe" il cui obelisco figurava come centro della piazza stessa, e soprattutto come data "compimento della libertà e della definitiva unità tra italiani"⁴. Era questa una prospettiva unificante e comunque portatrice dei valori di libertà e democrazia.

La successiva storia di Prato⁵ è ricca di aneddoti nei quali traspare la luce di unità e libertà sotto la quale fu vista una simile data. Valori che ebbe ad esprimere, in quello stesso periodo, Adriano Zarini, motivando l'incisione della scritta "XX settembre 1870", come segno di libertà contro l'oppressione. Ed è in questo segno d'unità che nel 1895, per celebrare i 25 anni della conquista di Roma una delegazione pratese comprendente repubblicani e moderati si recò a Roma dall'allora Presidente del Consiglio, Francesco Crispi. Era in questa prospettiva che il locale Museo del Risorgimento vedeva tra le sue prime iniziative, nel 1916, una celebrazione del XX settembre, alla quale presero parte le diverse forze politiche. E a Prato, il XX settembre fu esaltato dall'associazione studentesca "Giovane Italia" anche nel 1918, come data simbolo della "libertà dei popoli".

Il XX settembre fu cancellato dalla toponomastica cittadina durante la dittatura mussoliniana. Il 16 settembre 1926, l'amministrazione fascista di Tito Cesare Canovai cambiò nuovamente il nome della Piazza dell'obelisco a Garibaldi in San Francesco⁶.

Ci sarebbe voluta l'Italia repubblicana per riconquistare a Prato il XX settembre⁷. Nell'aprile 1970, il consigliere liberale Pietro Vestri propose l'intitolazione di un ponte dedicato a tale data. Tutte le parti politiche di allora, dai comunisti ai socialisti, dai repubblicani agli stessi cattolici, approvarono all'unanimità la mozione del Vestri ed il ponte XX settembre ancora oggi unisce le due sponde del fiume Bisenzio. Erano quelli i giorni in cui, anche in un contesto di lotte politiche serrate, si poteva costruire attorno ad una data ponti d'unità materiale ed ideale. Ed è questo che per buona parte della storia cittadina è stato il venti settembre: un ponte d'unità per i valori della libertà e della democrazia.

1 Cfr. G. Adilardi, *Memorie di Giuseppe Mazzoni* (1808-1859), vol. II, *L'uomo, il politico, il massone*, Pisa, Pacini, 2016.

2 Sull'obelisco, cfr. F. Asso, *Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni, 1848-1867*, Firenze, Regione Toscana, 2003, p. 50.

3 Cfr. *Garibaldi in Val di Bisenzio, 26 agosto 1849*. Appuntamento con la storia, Vaiano, CDSE della Val di Bisenzio, 2007.

4 Cfr. Archivio del Comune di Prato (ACP), *Protocolli di delibera del Consiglio Comunale*, b. 23, 13 luglio 1889-21 agosto 1890, p. 47.

5 Per i seguenti episodi, cfr. almeno *Prato, storia di una città*, sotto la direzione di F. Braudel, vol. III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, t. 2, Prato, Comune - Firenze, Le Monnier, 1988; A. Affortunati - A. Giacconi (a cura di), *I gruppi politico-sociali a Prato dall'Unità alla grande guerra*, Prato, Pentalinea, 2014.

6 Cfr. ACP, *Atti del Consiglio Comunale*, b. 192, f. *Piazza Giordano Bruno e piazza XX Settembre*, delibera del 15 settembre 1926.

7 Cfr. ACP, *Toponomastica cittadina, Atti deliberativi*, b. 44, delibera 1009 del 9 dicembre 1970.

COMBATTENTI AQUILANI NEL BATTAGLIONE “GARIBALDI”

di Riccardo Lolli*

Nella guerra di Liberazione jugoslava operò più di una formazione italiana con la denominazione ispirata all'eroe del Risorgimento: la *Brigata Garibaldi-Trieste*, la *Divisione Garibaldi-Natisone*, entrambe nel settore della Slovenia-Venezia Giulia, la *Divisione Italiana Partigiana Garibaldi*, impegnata prevalentemente in Montenegro e Bosnia e il *Battaglione Garibaldi*, operativo in Slovenia Croazia Dalmazia.

Fin dalla seconda metà dell'Ottocento, ricorda Giacomo Scotti, le imprese garibaldine erano state oggetto di ammirazione e riferimento ideale per i settori più attenti della popolazione jugoslava, nonché fonte di ispirazione per i letterati dell'epoca. Garibaldi ed i garibaldini erano infatti già noti ed amati in Jugoslavia per l'apporto dato alle locali lotte di liberazione dal dominio dell'impero ottomano. La stessa denominazione delle formazioni partigiane italiane intestata a Garibaldi era il frutto di una scelta condivisa con i comandi jugoslavi e in taluni casi addirittura da loro suggerita. Nel corso delle attività educative e culturali che punteggiavano i momenti di sosta dalle operazioni belliche del *battaglione “Garibaldi”* non era infrequente il riferimento all'eroe del Risorgimento; così, in occasione dell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'impero Austro-Ungarico il 24 maggio 1944, alla presenza del commissario politico del I Korpus proletario e del comandante della 1^a divisione “il battaglione ha cantato l'inno e la marcia dei garibaldini” durante la sosta a Grabez-Gromile, mentre il 20 febbraio il capitano Giancola aveva tenuto una conferenza su Garibaldi al battaglione acuartierato da oltre un mese a Divicani.

Il sulmonese Cesare Giancola, capitano dei Carabinieri della divisione fanteria “*Bergamo*”, è uno dei combattenti della provincia dell'Aquila impegnati in nella liberazione della Jugoslavia e la ricognizione che segue, nient'affatto esaustiva, intende ridare voce almeno ad una parte di quegli eroi sconosciuti che seppero, in un tornante quanto mai drammatico, compiere la scelta giusta, la difficile scelta per la libertà di un popolo sino ad allora considerato nemico.

Nelle convulse giornate seguite alla diffusione della

firma dell'armistizio di Cassibile, in assenza di ordini inequivocabili e tempestivi, a Spalato 161 carabinieri, su iniziativa dei loro ufficiali, fra i quali è parte attiva il ventottenne capitano sulmonese Cesare Giancola, della divisione fanteria “*Bergamo*”, già decorato di croce di guerra, arrestato dagli slavi il 12 settembre e poi rilasciato, decidono di unirsi ai partigiani e costituiscono un reparto che, già dal 14 settembre, con il nome di battaglione “*Garibaldi*”, sarà subito impiegato contro

i tedeschi. Oltre al loro capitano i carabinieri della provincia aquilana presenti in origine nella formazione erano Primo Ciocioni di Tagliacozzo, Annunzio Antonucci di Castel di Sangro, Tommaso Ciani di Capitignano, Davide Casasanta di Bugnara, Luigi Migliori di Pescina, Tullio Panone di Barisciano, Pietro Pietroletti di Rocca di Botte, Cosimo Sciarra di Cagnano Amiterno, ai quali andrà ad aggiungersi Giuseppe Pasquale di Prezza.

A tale reparto affluiscono man mano altri militari dispersi e sbandati in un'opera di reclutamento che vede impegnato Cesare Giancola, ben descritta da Salvatore Loi: «I capitani Elia e Giancola ed i subalterni Mambor e Tinto si impegnarono anch'essi in quella delicata – aggiungiamo pure fondamentale – attività[...]in combattimento assunsero tutti compiti di rilievo.» A Spinut il 13 settembre Giancola parla ai suoi carabinieri concentrati nella zona, invitandoli a seguirli per passare nelle file partigiane. I militari che aderiscono all'invito vengono accompagnati presso il Comando del

Gruppo Carabinieri, dove si riarmano e si costituiscono in reparto e il giorno successivo vengono schierati, con il loro capitano a Salona per respingere l'avanzata delle truppe germaniche. Nella serata del 15 settembre Giancola è di nuovo a Spinut per conquistare altre adesioni alla causa partigiana e il 17 a Zrnovica, luogo del battesimo del fuoco per il battaglione. Attivo tanto sul fronte (Zrnovnica, Gata, Kostanje), quanto nelle brevi pause operative della vita interna del battaglione, formalmente inquadrato il 4 ottobre nella I brigata proletaria dell'EPLJ, a Giancola verrà affidata la responsabilità della compagnia comando, congiuntamente all'incarico di intendente generale. Sarà lui



Vincenzo Colaianni
del Btg. “Garibaldi”

a commemorare il 4 novembre la vittoria sui tedeschi del 1918 e la conquista di Kiev da parte dell'Armata Rossa il 7 novembre, prima di partire in missione alla volta del comando di divisione a Donji Vakuf. L'8 dicembre assumerà le funzioni di ufficiale di stato civile e di direttore del giornale "Italia Nuova" e il 20 febbraio 1944 terrà la ricordata conferenza su Garibaldi. Sarà ancora protagonista sul campo in azioni belliche nel teatro bosniaco nella primavera del '44.

L'alleanza fra partigiani slavi e militari italiani, sino ad allora protagonisti di una guerra caratterizzata da atrocità e ritorsioni, procedeva fra inevitabili difficoltà e i problemi che insorgevano nei rapporti fra militari italiani e partigiani slavi venivano puntualmente risolti secondo le decisioni assunte da questi ultimi: «I partigiani si arrogavano anche il diritto di decidere unilateralmente di assegnare ufficiali e soldati ad altre mansioni, se ritenuti poco affidabili o inadatti alla posizione». In uno dei vari riassetamenti organizzativi finì per rimanere coinvolto anche Giancola, che il Generale Koka Popovic, comandante della 1^a divisione proletaria dell'EPLJ, suggerì di allontanare con l'accusa di agire da comandante del battaglione. Invitato a rimpatriare, il capitano sulmonese, a differenza di altri, rifiutò ed accettò di redigere il diario storico.

Giunto alla periferia di Belgrado, dal 15 ottobre 1944 il battaglione "Garibaldi" cominciò ad essere rimpinguato da un afflusso continuo di prigionieri liberati dai campi tedeschi. Si trattava, per lo più, di militari arrestati in Grecia dopo l'8 settembre e trasferiti in territorio jugoslavo. E' il caso, fra gli altri, del caporale Vincenzo Colaiani di Barisciano, Emidio Biasini di Bagno, Vittorio Mondazzi di Pratola, Quintino Flati di Sassa, Ivo Giovannucci di Sulmona, Antonio Maiale di Castelvecchio Subequo. Tutti combattenti ai quali era stata data l'opportunità del rimpatrio attraverso Dubrovnik, essendo la Jugoslavia meridionale ormai liberata dalla presenza delle truppe germaniche, e che scelsero, invece, di rimanere e impegnarsi per la liberazione definitiva del paese.

A fianco al battaglione "Garibaldi" operava il battaglione "Matteotti", sorto nel novembre a Livno. Le due formazioni, nell'ottobre 1944 nella Belgrado ormai liberata, si fondevano nella brigata "Italia", integrata da altri due battaglioni, "Mameli" e "Fratelli Bandiera". Il fante Gildo Cerasani di Pescara partecipò alle operazioni di guerra in successione nei ranghi del "Matteotti", del "Garibaldi" e del "Mameli".

La figura di maggior prestigio fra i militari della provincia aquilana è senza dubbio il carabiniere Primo Ciocioni, fra i primi a prendere contatto a Spalato con i leaders locali croati della Resistenza il 9 settembre, concretatosi poi nella costituzione del battaglione "Garibaldi"; Ciocioni sarà fra l'altro protagonista di un'importante azione militare il 3 settembre 1944 a Viesegrad, diretta a consentire alla 6^a divisione di traghettare in sicurezza la Drina. Al comando di un plotone d'assalto attaccò sotto la pioggia un fortino occupato dai cetnici realizzando su di un vecchio monastero, riuscendo a conquistarlo, requisendo tutte le provviste e catturando una pattuglia di nemici. Dopo la libera-

zione di Belgrado verrà promosso sul campo e posto al comando del battaglione "Garibaldi" e, alla fine di giugno, quando la brigata "Italia", dopo essere entrata vittoriosamente a Zagabria e aver sostanzialmente concluso le operazioni belliche, viene dimensionata in Divisione con quattro brigate, al tenente Ciocioni, autore di pericolose imprese coronate da successo sullo Srem e a Majdan nell'aprile del '45, viene affidato il comando della prima brigata.

Altri militari impegnati nella divisione "Italia" furono Francesco Celli di Ofena, Domenico Mastropietro di Balsorano, Archimede Mattei di Avezzano, Martino D'Amico di Barrea, Pasquale Spinosa di Sulmona, Romeo Tantalò di Villavallelonga e Domenico Rosatone di Prezza, Severino Ferella di Paganico, Antonio D'Angelo di Ovindoli. Quirino D'Alò di Luco dei Marsi, caporal maggiore del 94^o Rgt fanteria, si distinse meritando sia gratificazioni di comando nella formazione partigiana che la croce di guerra al valor militare.

A guerra finita più di un combattente venne insignito di decorazioni al valor militare; primo fra tutti il carabiniere semplice Primo Ciocioni, promosso sul campo al grado di tenente e trasferito in spe (servizio permanente effettivo) al pari di Cesare Giancola, e poi insignito di medaglia di bronzo e d'argento, stella partigiana con fucili incrociati (riconoscimento dei comandi dell'Eplj equiparabile alla medaglia d'argento), e ordine al valore (anche questo conferito dai comandi dell'Eplj), Tommaso Ciani, medaglia d'argento «per la sua attività militare assieme ai partigiani nelle montagne lugoslave».

Più della metà dei combattenti italiani perse la vita per la libertà del popolo jugoslavo, fra loro anche il fante Agostino Salucci di Collelongo, morto in Montenegro per lo scoppio di una mina, Giovanni Amadoro, fante di Luco dei Marsi, caduto in combattimento in Bosnia, Ernesto Micarelli, artigliere della frazione aquilana di Poggio S.Maria, Vittorio Mondazzi, artigliere di Pratola Peligna, morto in combattimento nell'alta Slavonia, Camillo Taglieri, tenente di Ortona dei Marsi, Annunzio Antonucci carabiniere di Castel di Sangro.

Il 20 maggio 1945 viene inaugurato nella Zagabria appena liberata, al cimitero di Mirogoj, il monumento al combattente italiano caduto per la liberazione. Molti partigiani garibaldini riposano in quello che è uno dei parchi monumentali più belli d'Europa, accolti da un sentimento di commossa gratitudine, che in molti dei loro connazionali fatica ancora ad emergere, consegnata nella pietra dell'epigrafe i cui estensori vollero restare anonimi:

«Compagno, quando vedrai mia madre dille di non piangere. Non sono solo. Giace al mio fianco un compagno jugoslavo. Che nessuno ardisca gettare fango sul sangue sparso nella lotta comune. Trovammo qui fede, madre, pane, fucile. I morti lo sanno. I vivi non lo dimenticheranno. Fiumi di sangue divisero due popoli. Li unisce oggi il sacrificio dei compagni migliori».

□

*storico dell'Istituto Abruzzese di Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea

MEDAGLIONI JUGOSLAVI

di Eugenio Liserre

Concludiamo la pubblicazione dei "medaglioni" scritti da Eugenio Liserre alcuni anni fa, prima della sua scomparsa, ed inviati alla rivista perché potessero trovare ospitalità nelle sue pagine, ovviamente 'a puntate', date le dimensioni di queste memorie di guerra. Li abbiamo riportati pressoché integralmente, con qualche sacrificio in ragione dello spazio disponibile. In questo numero pubblichiamo l'ottavo ed ultimo "medaglione" che ha per protagoniste la sosta a Dubrovnik della Divisione "Garibaldi" in procinto di essere rimpatriata e la traversata scandita dal colloquio con l'amico e ufficiale Giovanni Carofiglio, tenente della Guardia di Finanza, alla cui memoria è dedicato il racconto.

In questo "medaglione", più degli altri, Liserre guarda al contesto in cui i fatti di guerra si svolgono, non mancando di sottolineare le incomprensioni e le difficoltà nei rapporti tra militari italiani e partigiani titini.

A successivo fascicolo rinviemo la pubblicazione della postfazione che spiega il vero scopo degli otto medaglioni, quello di indurre una riflessione sulla natura della guerra attraverso i ricordi nati "dal bisogno di inseguire identità perdute e tentare di ritrovarle nella ricostruzione di quei fatti e soprattutto nel ricordo dei tanti, vivi e morti, che fecero corpo con noi. Corpo, non massa. La massa non soffre".

Dubrovnik. Alla memoria di Giovanni Carofiglio

Anche chi non ne conosce l'avventurosa storia, basta che Dubrovnik la guardi dall'alto, arroccata ai piedi di una montagna ciottolosa che dirupa al mare, per capire subito che è una città antica, molto antica, sorta come posto di difesa per respingere attacchi da qualunque direzione, e poi - una volta consolidatasi come roccaforte di lungo esercizio - diventata emporio di traffici. Oggi ci limiteremo a definirla città turistica, gran regina fra le tante località di mare, insulari e peninsulari, adriatiche. Ma davanti a qualche sua perla, come la facciata della chiesa barocca di San Biagio o quella gotico-rinascimentale di Divona (per citare solo due vedute del suo ricchissimo album architettonico), se chi se le trova davanti proviene dall'interno pietroso e arido di Trebinje o della Bielasnica, fa un salto di cultura tale da non credere ai propri occhi.

Noi vi arrivammo speditamente, insensibili alla stanchezza dell'accidentato percorso, due o tre giorni dopo avere ricevuta comunicazione ufficiale del rimpatrio, seguita dalle direttive di marcia per il trasferimento nella località di imbarco: Dubrovnik, appunto. Del centro della città lì per lì non vedemmo niente sia perché emotivamente occupati da altri pensieri sia perché ci accantonammo in un edificio scolastico di Lapad, bellissima periferia, ma sempre periferia.

Eravamo entrati in città fra due ali di folla plaudente, e quella fu una scena veramente strana se si pensa

che tre anni prima vi eravamo entrati come occupatori. Uscivamo, dunque, tra i battimani degli ex-occupati.

Era pomeriggio avanzato, ma ancora pieno di sole. Il sole rendeva variopinto il paesaggio ma faceva risaltare soprattutto le gradazioni di un verde-zaffiro; da quello, tenue, di certe chiome di alberelli leggeri alla tinta azzurra dei pini marittimi e, sullo sfondo, del mare. Ci si guardava intorno in uno stato d'animo tra l'incanto e l'intontimento, ma l'attrazione verso quel paesaggio nuovo, dolce, supermediterraneo, non era goduto interamente perché cedeva all'incredulità, era sopraffatto dallo stupore; lo stupore che quel ch'era sembrato interminabile avesse avuto una fine, e fosse toccato a noi, proprio a noi, sopravvivere per vederla.

Nessuno, è da supporre, volle pensare a cosa avevamo lasciato alle spalle, ma il passato di quei tre anni, soprattutto dell'ultimo anno e mezzo, dal 9 settembre a quel 7 marzo '45, era una presenza attaccata a ogni poro dell'anima e del corpo, della quale ci sarebbe voluto tempo per liberarsi. E poi sapevamo - molti di noi sapevano - che lassù, in qualche anfratto di bosco o roccia, c'era ancora, ammanettato, il generale Isasca. Doveva bere fiele fino all'ultimo, soffrire oltre ogni limite, e soltanto dopo, dopo avere scorto all'orizzonte, sul mare, la nave che riportava noi in Italia, subire l'ultima offesa dell'odio fanatico, odio di ordinaria follia che finita la guerra riprendeva, ovverossia continuava, invariabilmente, il suo corso.

Scesero le ombre della sera e ci nascosero le forme trasognate del paesaggio nuovo. Il buio ci riportò a sensazioni più ordinarie. Ai soldati fu data libera uscita, agli ufficiali qualcuno suggerì un luogo di svago: il Gradska kafana (caffè-città). Ci andammo. Il Gradska kafana era una morigeratissima balera, ed è rimasta viva nel mio ricordo e in quello del collega col quale mi accompagnavo, il ten. della Guardia di finanza Giovanni Carofiglio, non tanto per particolari sensazioni di divertimento quanto perché fu occasione di un felice incontro. Un giovane, che presto si sarebbe rivelato colto professore di storia patria, o almeno di storia locale (il concetto di patria in quelle terre è tradizionalmente problematico) sedeva a un tavolo vicino al nostro, con aria non eccessivamente divertita. Poiché parlava bene l'italiano non ci volle molto per scoprire reciproche affinità di gusti e interessi, i quali a un certo punto si concentrarono sulle bellezze e la storia di Dubrovnik.

Quanto alle bellezze (artistiche) non ci fu tempo neppure per una brevissima visita perché il giorno dopo, 8 marzo 1945, ci imbarcammo e l'emozione e commozione dell'imbarco prevalsero naturalmente su tutto. Pur tuttavia sulla nave, forse per dare più valore a quel concentrato di esperienze premianti che si erano susseguite negli ultimi due giorni, non potemmo fare a meno, Carofiglio ed io, di confidarci che dei tanti monumenti di Dubrovnik, ci sarebbe piaciuto vedere

almeno i tre chiostri dei rispettivi conventi francescano, domenicano e benedettino, tutti e tre bellissimi, dalla descrizione fattaci, tutti e tre eternanti cultura e storia cittadina.

[...]

L'interesse per la bella città adriatica, anche come debito di gratitudine verso il luogo che, coi suoi festosi colori, il tepore dell'aria e le effusioni degli abitanti, accolse i nostri 3500 sopravvissuti, ha lasciato sospeso il racconto. Lo riprendiamo, nella chiave di una riflessione conclusiva.

A chi, con noi, arrivò a Dubrovnik, non sfuggì un'inusitata animazione di alti ufficiali e commissari politici titini, tirati a lucido nelle uniformi, quasi si preparassero per una parata. Animazione e insolita gentilezza anche verso noi rimpatriandi, come se avessimo sempre marciato d'amore e d'accordo e il generale Isasca non stesse lì ad aspettare la fine del suo supplizio. Che succedeva?

Succedeva quello che succede quando si cambia registro, e al posto della verità rientra in ballo la politica, il fiuto di buoni affari, la prontezza a sfruttare prospettive nuove. L'alleanza fra partigiani slavi e garibaldini italiani si prestava a nuovi e diversi sviluppi, sodalizi paralleli, organi di reciproche relazioni: buon auspicio per molte carriere.

Da questa oggettiva osservazione partì, quando fummo imbarcati, un dialogo, tra Carofiglio e me, che durò quasi tutta la traversata. Quelli d'allora (siamo nel 1945) erano tempi esausti, ammassati di rovine, ma non ancora svuotati d'anima: lontani, voglio dire, dall'atmosfera scettica che respiriamo oggi, e ci isola l'uno dall'altro. C'era ancora desiderio di confidenza, bisogno di parlarsi: risorse oggi molto inaridite.

Parlammo. Cercammo di tirare le somme di quella esperienza. Ma era troppo presto, non riuscivamo a toglierci dagli occhi la visione di tutti quei morti, e soprattutto di come erano morti, fino all'ultimo lottando disperatamente, trascinando coi denti la vita, soli, nessuno che potesse raccogliergli un lamento.

Ed era come se niente fosse accaduto.

Si vedeva l'indaffarato andirivieni dei nuovi attivisti che preparavano incontri ufficiali e discorsi. Guardavamo. In silenzio. Inchiodati dallo stupore. Capimmo; e non capimmo male. Quello fu, anzi, un momento importante per noi, che molto avrebbe influito sul futuro, ossia sul rapporto che avremmo dovuto accettare dalla società "nuova". Se era vero che lì, di fronte al tanto sognato mare, si respirava aria di libertà, e che per quella libertà erano stati necessari cinque anni di guerra, la reazione nostra, istintiva, non poteva essere che di stupore.

"Non è cambiato niente, tutto rimane come prima." Non ricordo se Carofiglio aggiunse *"e come sempre."* Egli parlava tra sé e sé, ma parlò anche per me, sentivamo un ordine di pensieri e interessi comuni.

Oggi, dopo più di mezzo secolo, c'è abbondante ragione di constatare che le nostre non erano impressioni pregiudiziali e pessimistiche. Erano intuizioni esatte, centrate.

A Carofiglio la morte prematura ha negato la verifica, quanto meno il completamento della verifica. Chi scrive, invece, ne ha avuto il tempo: cinquant'anni. Durante i quali è stato come camminare sempre su terreno scivoloso senza riuscire mai a toccare una sponda solida, rassicurante, dove si potesse dire: ecco, ne è valsa la pena, la verità non inganna, le sue lezioni di libertà sono chiare; eravamo oppressi, ora siamo liberi, o almeno più liberi di mettere a frutto la libertà nei valori che la libertà la onorano nel vero, e che non possono essere ideologie partitiche per politiche fini a se stesse, ma, sempre a fondamento di tutto, il rispetto dell'uomo, della persona, con la sua aspirazione al vero, al giusto, all'ordine come atto dovuto.

Purtroppo, non è andata così.

La libertà è stata "democratizzata", ossia messa a servire la democrazia politica; tutto il contrario di come doveva essere: la democrazia politica a servizio della libertà, che è permanente educazione culturale, morale, civica del singolo soggetto umano: la persona.

Oggi si reclama la messa al bando di tutte le guerre ("Mai più guerre!"), però poi si impone alla persona uno status di totale soggezione all'economia.

E' una semplice incoerenza o l'incoscienza insemminazione di qualche altra calamità?

□

Dubrovnik, l'antica Ragusa, in una foto d'epoca scattata da Giovanni Carofiglio





L. TRIBIANI, G. PARIS, A. GIARDI, S. BELLEZZA, Sabini e Umbri ispirati agli ideali del Risorgimento e dell'Unità, Atti del convegno di Studi Storici, Labro 17 maggio 2014, Ed. della Big, Rieti, 2015, pp. 77

L'Associazione Storica della Sabina, insieme all'Associazione "Ariodante Fabretti" di Perugia e alla sezione AMI di Terni, ha organizzato una giornata di studio a Labro, cittadina che rappresenta un punto di cerniera tra Sabina e Umbria e quindi ottimale per l'incontro di tematiche nate all'interno della stessa realtà storico-geografica. Il volume contiene gli atti del convegno, nel quale quattro storici prendono in esame alcuni aspetti del Risorgimento. Luciano Tribiani ricerca i caratteri comuni che legano la rivoluzione francese all'epopea risorgimentale attraverso lo studio del pensiero di Babeuf, Buonarroti fino ad arrivare al "Pensiero ed Azione" di Giuseppe Mazzini. La modernità del suo pensiero la ritroviamo sia in chiave politica che economica. Gianfranco Paris nel suo lavoro ci ricorda, citando Mazzini, che la politica deve essere morale e se non è morale non è politica. Da queste parole comincia l'analisi della Costituente Romana del 1849, un capolavoro di scienza politica perché Governo e Parlamento furono d'esempio alla nazione, perché i soldati furono cittadini in armi consapevoli di difendere non solo una nazione ma un'idea, e soprattutto perché, a differenza di quello che purtroppo molto spesso accade oggi, la Repubblica romana ebbe a disposizione persone di eccezionale prestigio morale, con menti fuori dal

comune. La carta costituzionale che venne delineata era moderna per allora ma moderna anche oggi nei suoi principi. Andrea Giardi ripercorre il lungo excursus di avvenimenti che dai fermenti mazziniani andarono ad accavallarsi soprattutto nel biennio 1859-60 conducendo all'Unità d'Italia. Il suo lavoro vuole mettere in risalto, a differenza di quello che ha fatto una parte di storiografia, il fondamentale contributo dato da mazziniani e repubblicani all'Unità italiana: se non ci fosse stata la spinta ideale e il sacrificio di tanti sostenitori della repubblica che accelerarono i tempi, secondo l'autore sarebbero passati altri decenni per scrollarsi di dosso i governi repressivi del tempo e riunire gli italiani in una sola Nazione. Sergio Bellezza nel suo saggio analizza la definizione di "Risorgimento tradito", espressione coniata dai repubblicani all'indomani della proclamazione del Regno.

Le scelte politiche fatte per arrivare all'unificazione, e quelle attuate negli anni immediatamente successivi, videro infatti la quasi completa attuazione del programma monarchico-costituzionale, fondato nell'ideologia dei moderati filopiemontesi. La scelta di contrassegnare come ottava la nuova legislatura successiva all'Unità, sembrava testimoniare lo spirito di annessione del Piemonte piuttosto che il risultato di una lotta di liberazione. L'estensione dello Statuto Albertino, la suddivisione del territorio secondo il modello napoleonico, la legge elettorale adottata, il mantenimento dell'esercito regolare, l'abolizione delle dogane furono tutte scelte che aumentarono il divario all'interno del paese e che disegnavano uno stato molto lontano dalle aspettative di democratici e repubblicani. Le due diverse interpretazioni del Risorgimento provocarono una spaccatura profonda nel Paese. La monarchia cercò di superarlo attraverso la creazione di una liturgia patriottica, ma soprattutto nelle regioni centrali dove era forte la presenza repubblicana, si sviluppò una liturgia alternativa con un proprio apparato simbolico che coinvolgeva le masse popolari e contribuiva ad un'interpretazione critica del processo risorgimentale.

Alessio Pizziconi



Federico GUIGLIA, Garibaldi "El libertador". Vita e leggenda di un italiano che ha fatto la storia: i suoi sette anni in Uruguay (1841-1848), Collana Parco Esposizioni Novegro, Milano, 2016, pp.128, Euro 12

Questo agile libro di Federico Guiglia, noto giornalista e da sempre appassionato garibaldino, è stato recentemente presentato dall'Istituto Italo-Latino Americano e dall'Ambasciata dell'Uruguay in Italia. Il volume narra l'epopea di Garibaldi e la sua vita con Anita nella Banda Oriental dove, reduce dalla così detta Rivoluzione Farroupilha, si rifugia e riesce finalmente a costituire la sua Legione Italiana che a fianco delle legioni inglese e francese lotta contro l'Argentina per l'indipendenza di un giovane Stato che deve farsi garante della libera circolazione sul Rio della Plata. L'Uruguay segna il vero inizio della fama internazionale di Giuseppe Garibaldi, generale comandante della difesa di Montevideo, eroe della battaglia del Salto dove si è immortalata quella Legione che poi accompagnerà le fortune del suo Generale in Italia, al prezzo della vita di tanti dei suoi.

Alla presentazione, il 13 settembre a Roma, hanno portato il saluto il Segretario Generale dell'IILA Giorgio Malfatti e Gastone Lasarte, Ambasciatore dell'Uruguay. E' seguita la tavola rotonda coordinata da Sylvia Irrazabal, addetta Culturale dell'Ambasciata, con l'editore, l'autore e la presidente dell'ANVRG Annita Garibaldi, ed infine le letture emozionanti di Fatima Scialdone hanno concluso la presentazione.

Il libro è un vademecum per ogni viaggio in Uruguay sulle tracce di Garibaldi, da farsi per chi vuole conoscere le più profonde radici della crescita del giovane Generale, già propenso a guardare di nuovo verso l'Europa dove Mazzini ed i suoi stavano preparando il ritorno del "braccio armato" della rivoluzione nazionale.



Le Comunità Toscane al tempo del Risorgimento. Dizionario Storico, a cura di Fabio Bertini con contributi di Andrea Giaconi ed altri, Debate Editore, Livorno, 2016, pp.1529, Euro 50

Un'opera monumentale la quale consta di 322 schede di Comuni toscani, compresi quelli non più annessi all'attuale Regione e che si indicavano come appartenenti alla Romagna Toscana: Premilcuore, Terra di Sole, Tredozio, Dovadola... e anche i Comuni che un tempo facevano parte della "cintura fiorentina", poi inglobati nella Città: Brozzi, Rovezzano.

Cento pagine di indice, una bibliografia sommaria per ciascuna scheda, la quale rimanda ad una più esaustiva in fondo libro; tutti strumenti utili per gli approfondimenti degli studiosi. Ma non bisogna farsi ingannare dalla mole del testo, né dal titolo e sottotitolo "Dizionario Storico" pensando che l'opera, la quale è costata tre anni di lavoro e ricerca, sia rivolta unicamente agli studiosi; in effetti essendo la storia delle "Comunità toscane" desta curiosità anche ai "non addetti ai lavoro"

ri" e a chi voglia conoscere le radici della propria appartenenza attraverso un'attenta e meticolosa autopsia storica che l'Autore promuove delle varie aggregazioni cittadine. Ed è sorprendente vedere come nel periodo pre-risorgimentale fino alla unificazione con Roma (1870) non vi fosse una grande differenza fra il piccolo borgo e la città, mentre la campagna fu più lenta a conseguire contezza del momento storico rispetto agli insediamenti urbani: un'unica volontà guidò i patrioti italiani verso il conseguimento della propria identità ed emancipazione sociale.

Certamente nel piccolo borgo non troviamo l'affollamento di attivisti come nelle grandi città, ma la spinta, gli entusiasmi, le finalità permanevano identiche, semmai diverso il modo di realizzarle, ma ciò fu dovuto alle tante dottrine e dottrinari di cui l'Italia fu sempre ridondante.

In definitiva quest'opera, nata dal desiderio della ventennale attività dei Comitati toscani del Risorgimento di riproporre una pagina della memoria storica di idee, uomini e avvenimenti i quali costituiscono una continuità con l'oggi, non è che il punto di inizio per proseguire più approfondite analisi nei particolari contesti. Considerato, anche, che in alcune Comunità, e non solo delle minori, la rimozione storica del periodo abbraccia una vasta eterogeneità di persone.

Tale spinta propulsiva unitaria traeva origine dalle riforme lorenesi, dopo il periodo mediceo, atte da subito ad ammodernare lo Stato, dando a questo uniformità amministrativa sul modello asburgico, viepiù aggiornato e migliorato sotto la dominazione napoleonica; talché i Savoia trovarono un contesto a volte migliore della loro impostazione amministrativa che darà adito a contrasti fra toscani e piemontesi, fra decentramento e accentramento, il quale andrà nel tempo attenuandosi col trascorrere delle generazioni di uomini.

Un'uscita lenta dal feudalesimo dei Medici, una costante autonomia dalla Chiesa cattolica sotto i Lorena, un'espansione della borghesia meritocratica sotto il Grande Napoleone per giungere con i Savoia a quella certezza del diritto e democrazia con lo Statuto che avrebbe consentito dopo il 1876 (rivoluzione parlamentare) l'emancipazione maggiore del cittadino attraverso più consistenti

libertà, anche grazie all'opera della Massoneria sotto l'egida di Giuseppe Mazzoni di Prato (scheda di Andrea Giaconi) con il "Patto di Roma", quale deposito dei valori risorgimentali di Giuseppe Garibaldi, il quale riassumeva tutte le idealità umanitarie che avevano contraddistinto le varie fasi ideologiche del Risorgimento europeo.

Modernità e libertà anticipati dai Congressi degli Scienziati indetti dal 1839 al 1847, di cui Firenze, Pisa e Lucca si fecero da subito promotrici, i quali andavano oltre i temi trattati. Il "sapere" portava la sfida dentro i confini stessi degli Asburgo che dominavano un terzo dell'Italia, compresa la Grande Toscana succube di un governo oppressivo e, benché sospettoso verso la libertà di pensiero e quindi della Scienza, il Granduca come i sovrani e i governi degli otto Stati nei quali il Paese all'epoca era diviso accolsero i congressisti con un certo orgoglio, ma inviando le spie più colte a sorvegliare. D'altronde era impossibile proibire adunanze che introducevano in Italia modelli ormai normali negli Stati più progrediti d'Europa, ove si discuteva liberamente di infrastrutture (ferrovie, trafori, strade, telegrafi...), istruzione, amministrazione della giustizia, sanità, agronomia, commercio, comunicazioni postali, innovazioni d'ogni genere e di lotta contro la criminalità, inclusa quella ammantata di "politica".

L'Unità non fu una "grazia ricevuta", come dimostra il testo di Fabio Bertini, fu un lungo percorso di molti italiani che meritano memoria.

Uno fra i tanti il toscano Giosuè Carducci (istruttivo in questo contesto il testo di A.A. Mola, *G. Carducci scrittore, politico, massone*, Bompiani, 2006) al quale fu conferito il primo Premio Nobel italiano per la letteratura, ma che univa all'impegno di formare i futuri insegnanti anche l'impegno politico nel Consiglio Comunale di Bologna e come candidato ripetutamente alla Camera per "guarire la gran piaga della miseria", deplorata dal suo amato Giuseppe Garibaldi, ma era stato sonoramente sconfitto, sia a Pisa, ove si era laureato, sia a Lucca, benché questo collegio elettorale comprendesse la sua nativa Pietrasanta. Se ne fa menzione nel testo ricordando anche i trascorsi paterni quale "carbonaro".

Guglielmo Adilardi



Bollettino del Museo del Risorgimento, Bologna, anno LVIII-LXI, 2013-2016, Museo Civico del Risorgimento, Bologna, 2016, pp. 304, Euro 15

Il nuovo Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna curato da Mirtide Gavelli e da Fiorenza Tarozzi dell'Università di Bologna è un volume che si articola come vero e proprio numero monografico, incentrato sul Corpo di spedizione garibaldino che, agli ordini di sei nipoti dell'Eroe dei Due Mondi, combatté l'esercito tedesco nella foresta delle Argonne, nel Nord-Est della Francia, nei primi mesi della Grande Guerra.

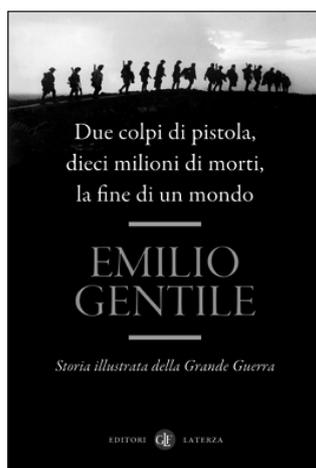
Fin dall'agosto 1914, quando all'alba del primo conflitto mondiale il Regno d'Italia optò per una posizione neutralista, Ricciotti Garibaldi senior (quartogenito del Nizzardo) ed un Comitato segreto facente capo al Partito Repubblicano Italiano iniziarono, ognuno per la propria strada, un percorso organizzativo e di negoziazione con le autorità civili e militari transalpine che, nonostante innumerevoli ostacoli – non da ultimo l'irriducibile distanza tra le storiche anime garibaldina e mazziniana, ben sottolineata da Giacomo Bollini nel primo saggio – portò infine alla formazione del 4e Régiment de Marche du 1er Étranger, composto per la stragrande maggioranza da fuorusciti italiani e lavoratori del Bel Paese già da tempo residenti Oltralpe.

Seppur inquadrato nella Legione Straniera, il corpo poté godere di una certa autonomia, essendo stato il suo comando affidato al primogenito dello stesso Ricciotti senior, Giuseppe detto Peppino. Animato da una pletera di cittadini-soldati – non soltanto operai ed artigiani, ma anche avvocati, giornalisti, insegnanti

ed artisti – e da figure che avrebbero lasciato un segno nella storia dei trent'anni successivi – si pensi al filosofo Andrea Caffi, allo scrittore Curzio Malaparte o al repubblicano Giuseppe Chiostergi (poi deputato all'Assemblea Costituente) – il reparto volontario italiano fu protagonista di tre combattimenti fra il dicembre 1914 e l'inizio di gennaio 1915, illustrati dall'autore di questa nota nel secondo saggio del volume, a partire da diversi diari e memorie redatti dagli stessi volontari.

Corredato da svariate foto inedite e non, il *Bollettino* è arricchito da un'ampia appendice biografica, nella quale sono raccolte circa 150 schede di soldati provenienti dall'Emilia e dalla Romagna – o che comunque ebbero uno stretto legame personale o politico con questa regione – arruolatisi nella "Compagnia Mazzini", il reparto d'ispirazione repubblicana di stanza a Nizza che fu però sciolto prima che potesse raggiungere la prima linea, e nel 4° Reggimento di Marcia – come detto il vero e proprio corpo di spedizione garibaldino. Quest'analisi prosopografica si è basata sullo spoglio di svariate archivi pubblici e privati emiliano-romagnoli e non, che ha fatto emergere per molti dei biografati un itinerario sociale, politico e culturale estremamente sfaccettato, in cui l'impegno nelle Argonne fu solo uno dei tanti snodi in parabole di vita estremamente variegata e complesse.

Andrea Spicciarelli



Emilio GENTILE, Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 228, Euro 18

I due colpi di pistola che il 28 giugno 1914 uccisero a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono d'Austria Ungheria provocarono una guerra da dieci milioni di morti, tre imperi secolari annientati, rivoluzioni, guerre civili, nuovi Stati, nuovi nazionalismi, la fine del primato europeo nel mondo e gli inizi di nuove pericolose tensioni. Il titolo che ha scelto Emilio Gentile per questo volume è altamente evocativo, e in quelle parole vi è tutta la drammaticità di un evento catastrofico dalla portata e dalle conseguenze mondiali.

La storia della Grande Guerra è stata ricostruita in migliaia di libri. Numerosi sono anche quelli che trattano sulle cause, a volte dibattendolo fra di loro. Questo agile volume invece ha il proposito di offrire ai lettori una esposizione dei fatti essenziali, e di cogliere l'interesse soprattutto dei giovani, i quali sempre più spesso hanno limitate conoscenze di quella che fu un'immensa carneficina che sconvolse l'Europa in quei cinque anni. Per rendere l'esposizione quanto più diretta e immediata, i fatti essenziali sono accompagnati da fotografie ed immagini, che sono parte integrante di una narrazione che si svolge simultaneamente attraverso il linguaggio verbale e il linguaggio iconografico. L'asprezza di alcune immagini contenute nel testo riesce in maniera diretta a dare il senso di quella che fu la drammatica realtà di quel periodo: troppo spesso infatti i testi storici che trattano questo argomento si compongono di dati, numeri e quantità smisurate di fonti che al lettore appaiono monotone e apparentemente prive di significato. Ma è prima di tutto dovere di ogni storico e studioso ricordare che la prima guerra mondiale fu soprattutto filo spinato, fango, sangue, gas tossici e mitragliatrici a nastro. Furono battaglie gigantesche come quella della Somme, della Marna o di Ypres, dove morirono centinaia di migliaia di soldati, mandati al massacro in prima linea da vertici militari distanti centinaia di chilometri che impartivano ordini spesso insensati pur di guadagnare inutili fazzoletti di trincee rivoltate da colpi di artiglieria che arrivarono, come nel 1916 sulla Somme, a esplodere nel numero di tre ogni secondo. Fu la guerra del fango di Verdun, dove nelle trincee i soldati vivevano in uno stato primor-

diale tra i resti dei compagni morti, delle prime mitragliatrici a nastro, del ghiaccio delle Alpi, di sfondamenti del fronte drammatici come quello di Caporetto. Fu la guerra degli ospedali da campo, delle centinaia di migliaia di feriti, degli shock da bomba, delle donne che per la prima volta vennero coinvolte nella mobilitazione bellica dovuta alla caratteristica "totale" della guerra. Nelle fabbriche, nelle città, negli ospedali infatti ebbero un ruolo fondamentale che contribuì all'inizio del processo di emancipazione. Fu la guerra della prima grande propaganda del ventesimo secolo, atta a tenere alto il morale delle truppe ormai logore al fronte e a debellare il "nemico interno" nelle città e nelle campagne di ogni paese belligerante.

In questo volume, l'autore ripercorre sinteticamente gli eventi scaturiti dalle decisioni che i governanti delle maggiori potenze europee presero alla fine di luglio del 1914, interrogandosi sui fattori e sulle circostanze che influirono su di esse, con lo scopo di far conoscere più ampiamente quel che è stata la Grande Guerra.

Alessio Pizziconi



1915: Maggio radioso o colpo di stato? a cura di Aldo A. Mola, Centro Europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato, Cuneo, 2016, pp. 191

Il presente testo contiene gli atti di un convegno internazionale che ha avuto per oggetto l'analisi dei turbolenti giorni del maggio 1915, quando

il Paese venne lacerato dalla contrapposizione, spesso violenta, tra i fautori dell'entrata in guerra e coloro che erano contrari. Il volume è il terzo di una serie della quale fanno parte le raccolte degli atti di due convegni precedenti: il primo riguardante il centenario della legge che conferì il diritto di voto ai maschi maggiorenni (1912), e il secondo avente come tema l'"anno delle scelte" (1914-1915).

In quei giorni di maggio 1915, la lotta politica superò la soglia di non ritorno: da confronto tra programmi e argomenti, degenerò in odio mortale. Presieduto da Antonio Salandra, titolare dell'Interno e quindi responsabile dell'ordine pubblico, con Sonnino agli Esteri e Zuppelli alla Guerra, il governo, dimissionario il 13 e reincaricato il 16 maggio, non colse, non capì o finse di non vedere.

Attraverso i contributi di importanti studiosi della materia, questo lavoro si addentra nell'analisi delle strategie politiche e dei fatti che portarono rapidamente al ribaltamento di fronte, sia in politica estera col cambio di alleanza culminato con l'accordo di Londra, sia sul fronte interno con la decisione ultima del governo a favore dell'entrata in guerra, nonostante la volontà contraria della maggioranza del Paese legale e reale.

Il lavoro vuole inoltre riportare all'attenzione storiografica il peso che il "maggio radioso" ebbe nello scardimamento del regime monarchico rappresentativo, scavalcato dalla piazza che forzò ai margini della scottante questione lo statista di Dronero aprendo di fatto la crisi del sistema liberale. Sin dal 1908 Giolitti aveva messo in guardia dai rischi mortali che la partecipazione dell'Italia a una guerra europea avrebbe comportato per le istituzioni rappresentative e per la monarchia stessa. Basti pensare che nell'ottobre 1914 in una corrispondenza con il ministro delle finanze Facta, egli considerava un eventuale ingresso dell'Italia in guerra come un evento che avrebbe riportato il paese economicamente indietro di mezzo secolo. La sua posizione si basava su due assunti principali: il Paese era in maggioranza contrario alla guerra e le forze armate non erano in grado di affrontarla. Far luce sulla gravità degli eventi consumati dal governo o di cui il governo si giovò nel "maggio radioso" e soprattutto nei tre giorni

cruciali fra le dimissioni e il reincarico di Antonio Salandra (13-16 maggio) vuol dire interrogarsi sui modi da lui tenuti per confiscare la sovranità a beneficio del governo, svuotando la funzione del Parlamento. Da segnalare, il contributo di Tito Lucrezio Rizzo, che con grande sintesi analizza il fenomeno del colpo di stato tra storia e diritto, e quello di Antonino Zarcone sui servizi informativi militari italiani all'indomani della Grande Guerra.

Nella seconda parte del volume, che contiene i lavori della XVII Scuola di alta formazione del Centro Giolitti, vengono esaminati con metodica altrettanto accurata l'accordo di Londra con le relative implicazioni che comportò per il nostro Paese, l'impatto che ebbe la Grande Guerra nel Mezzogiorno, la posizione della Santa Sede e della Massoneria italiana.

Alessio Pizziconi



1946-2016: 70° della Repubblica Italiana. Ideali e Uomini della Massoneria per la Costituzione, a cura di Marzia Taruffi, I quaderni dei "martedì letterari", Genova, De Ferrari Comunicazione, 2016, pp. 90, Euro 12

In tempi turbolenti come quelli che il nostro Paese sta attraversando, il tema di questo agile numero della Rassegna "I martedì letterari" del Casinò di Sanremo è quanto mai di attualità. In un periodo storico in cui la crisi politica di gran parte della classe dirigente sta gettando continua sfiducia nell'opinione pubblica, un faro nato dalle rovine di una guerra mondiale è lì a ricordare, oltre ogni epoca, lo studio ed il lavoro di uomini

ni appartenenti ai più diversi schieramenti politici, uniti verso un unico grande obiettivo: la Carta Costituzionale della Repubblica Italiana.

In un contesto economico sociale duramente provato dalla guerra, il popolo italiano trovò nella Costituzione il fondamento dell'ordinata convivenza civile superando ogni residua faziosità, unito nel pensiero della Patria. Approvata a larghissima maggioranza dall'Assemblea Costituente, risultò il frutto di un equilibrio soffertamente raggiunto tra forze politiche dalle matrici ideologiche assai diverse. Rispetto al precedente regime monarchico, lo Stato assunse un ruolo di più incisiva presenza nella società civile, con particolare riguardo alla centralità accordata al diritto al lavoro, alla famiglia, alla tutela della salute, alla promozione della cultura e della ricerca scientifica. La nuova Costituzione espressa mediamente dal popolo, andò oltre gli schemi dello Stato di diritto, proiettandosi nella configurazione dello Stato Sociale, che non si limita a dettare regole valide per tutti, ma promuove lo sviluppo della personalità di ogni cittadino rimuovendo gli ostacoli che ne impediscono la reale partecipazione alla vita civile e quindi la realizzazione di una democrazia compiuta e non meramente formale.

Nel Quaderno si approfondisce inoltre l'impegno verso quei principi di libertà, rispetto dell'uomo, uguaglianza e solidarietà propri della Libera Muratoria universale che trovarono espressione anche nell'impegno verso la Costituzione. Non si deve dimenticare che la nostra Costituzione repubblicana fu redatta anche da massoni che concorsero a elaborare quegli elementi di democraticità che la rendono una delle carte costituzionali più illuminate del mondo. Tra i più noti si ricordano Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75 e Giovanni Conti.

Nel volume, oltre ai saggi di Stefano Bisi, Antonio Binni, Aldo Mola e di Tito Lucrezio Rizzo, è presente anche il testo integrale della relazione al progetto di Costituzione che fu proposto all'Assemblea Costituente, per la discussione e la votazione finale, da Meuccio Ruini. La relazione è sintetica ma attuale in ogni suo punto, dal tema della sovranità nazionale, al modello economico, fino all'assetto istituzionale.

Alessio Pizziconi



Gaetano CARICATO, *Il Diario del giovane Federico. Dal dramma della guerra un messaggio di pace*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2015, pp. 248, Euro 14.00

Un bel diario, questo di Gaetano Caricato: forte di un ritmo incalzante, denso di fatti e persone, incisivo... Pagine scritte in presa diretta da un ventenne di settant'anni fa nei giorni convulsi, drammatici, tragici che vanno dalla fine dell'estate del '43 all'autunno inoltrato del '44. L'anno, forse, più terribile che la nostra comunità nazionale abbia vissuto nel suo secolo e mezzo di esistenza. Il tempo in cui avviene quello che qualche storico ha definito "la morte della Patria": con un'Italia sconfitta militarmente, invasa dagli eserciti stranieri e divisa in due, sottoposta a feroci bombardamenti; i suoi figli dispersi dappertutto, dalla Russia ai Balcani, dalla Germania all'Africa e quelli rimasti in patria, i giovani, soprattutto, ricercati, costretti a nascondersi dai brutali Bandi Graziani od obbligati a impugnare le armi per difendere a volte il lavoro, a volte il raccolto, sempre comunque libertà e dignità.

L'autore del nostro diario è un ragazzo del sud, pugliese, foggiano, che appartiene a una numerosa famiglia della media borghesia meridionale. Studente universitario di matematica e fisica, come tanti altri studenti universitari viene precettato per un corso allievi ufficiali di complemento. L'Arma, il Genio, al termine del corso è sottotenente di un plotone di telegrafisti, destinato a operare in Toscana, a Pescia. È il 23 luglio del '43, siamo a pochi giorni dal col-

lasso del fascismo. La guerra, però, continua e soprattutto la confusione regna sovrana. Il nostro sottotenente, però, in un certo qual modo, è fortunato: un attacco di malaria, complicatosi in tubercolosi polmonare, lo fornisce dell'unica arma con cui per settimane, per mesi, potrà difendersi dal Bando Graziani. Una licenza per convalescenza che sarà abilmente sfruttata finché possibile.

Insomma, il Nostro, antifascista da subito per convinzioni e sentimenti, non è un modello di salute: ma il suo stato fisico precario non gli impedirà di raggiungere i partigiani operanti in Val Casotto, un'area montuosa del cuneese e partecipare a una, due, tre, azioni di guerriglia che portano distruzione e morte tra i tedeschi e i fascisti. Si tratta di una resistenza ancora aurorale formata da ex militari che hanno conosciuto la Russia e i Balcani, qualche studente e qualche soldato alleato, fuggito dai campi di concentramento. Il mondo contadino e montanaro del cuneese è ancora tutto da conquistare alla causa della libertà e non è facile: qualcuno ancora appoggia fascisti e tedeschi; qualcuno fa la spia, altri giocano su due tavoli. Un mondo complesso per il nostro giovane studente di matematica carico di idealismo, che, da credente qual è, si interroga sulla liceità delle sue azioni. E si risponde: "Se compito dei gruppi partigiani non è solo quello di sfuggire all'odio nazifascista per il rifiuto al collaborazionismo, ma anche quello di contribuire a far uscire dall'Italia al più presto possibile l'esercito tedesco che si comporta come un barbaro esercito invasore, non possiamo agire diversamente, anche se, talvolta, le operazioni di guerriglia possono coinvolgere civili innocenti".

Un ragionamento limpido, il suo. La guerra contro fascisti e nazisti è un dovere patriottico a cui non ci si può sottrarre: la sua non è una militanza politica, se non nel senso dell'antifascismo. Si tratta di liberare l'Italia dalle *orde* tedesche, *orde*, usa proprio questo lessico, Federico. E pur di raggiungere tale obiettivo si collabora con tutti, indistintamente. Anche con i comunisti che rappresentano un tipo umano di partigianato, che non gli fa particolare impressione. Poi, di nuovo, quel maledetto mal di petto, ed è giocoforza ricoverarsi nell'ospedale di Cuneo, in condizioni di semiclandestinità, aiutato,

ancora una volta, dalla sua licenza di convalescenza e dalla solidarietà di medici e infermieri. Appena guarito Federico è ancora partigiano, in Val di Susa: qui la situazione sembra più favorevole. Anche perché la resistenza è più matura, ha collaudato il suo agire, il rapporto tra città e montagna si è fatto più saldo; gli scioperi del marzo '44 nelle grandi fabbriche del nord hanno determinato una netta accelerazione dell'iniziativa partigiana ora più consapevole, più incisiva. Anche i nazifascisti, però, si sono riorganizzati e portano duri colpi agli uomini e alle formazioni della Resistenza armata. E il nostro giovane partigiano, complice ancora il suo malanno ai polmoni, è costretto a mimetizzarsi nei ranghi dell'esercito fascista e poi sotto le spoglie di un frate cappuccino. Un sedicente religioso che raggiunge a fatica il punto di partenza: Pescia e il suo territorio, dove Federico riprende la lotta antifascista. Siamo ora in Val di Lima, nella zona di Bagni di Lucca e i suoi nuovi compagni di lotta sono i partigiani dell'XI zona al comando di Manrico Ducceschi, "Pippo", già conosciuto in autunno.

Ora la vicenda personale di Federico, si confonde con l'epopea di quella formazione partigiana: 200 uomini che si scontrano ripetutamente con tedeschi e fascisti in condizioni difficilissime: il freddo, siamo sui 1200 metri, la fame per la difficoltà degli approvvigionamenti; la scarsità delle armi e delle munizioni. Eppure sono reparti bene organizzati che attaccano tedeschi e fascisti quasi ogni giorno e ogni notte, contribuendo in maniera determinante alla spinta e all'avanzata delle truppe alleate. Anche Federico offre il suo generoso contributo, unito a preziose competenze militari. Fino a luglio, quando si ripresenta di nuovo il maledetto mal di petto, un cupo dolore alla spalla destra che costringe il nostro eroe a cercare rifugio a Collecchio di Pescia. Qui, però, viene rastrellato e portato fino a Innsbruck, da dove fuggerà travestito, questa volta, da seminarista, per ripresentarsi nell'agosto del '44 sui colli pesciatini, nel momento più cupo nella storia di quel terribile anno, in quella zona. Infatti, i tedeschi incattiviti per la sconfitta che sentono prossima, costretti a ritirarsi, incalzati dalle forze alleate che avanzano da sud e da est, in-crudeliscono sulle popolazioni civili

con feroci rappresaglie ed eccidi sia di partigiani, sia di cittadini inermi. Federico è costretto a spostarsi continuamente da un borgo e un casolare amico, avendo continuamente nell'orecchio il rumore degli scarponi delle pattuglie tedesche, le loro urla, gli ordini gridati in una lingua dura ed estranea. Qui le pagine del suo diario ricalcano da presso quelle più disperate e dolenti del *Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, quando il protagonista, perduti i collegamenti con i compagni, morti o in fuga, si aggira, mosso solo dall'istinto di sopravvivenza, sulle colline intorno ad Alba.

Poi, finalmente, anche a Pescia, l'arrivo degli Alleati: poco festoso perché i tedeschi, sia pure in ritirata sulle loro fortificazioni della Linea Gotica, continuano a colpire le popolazioni. Ed è solo a questo punto che Federico sceglie di tornare a casa sua, a Foggia. Verso casa la strada è, come si dice, tutta in discesa anche se gli scenari che si presentano agli occhi di Federico sono costellati di rovine, macerie, disastri. A Roma, a Napoli, nelle sue città duramente segnata dai bombardamenti degli Alleati. Rimette piede in casa alle due e trenta del 18 settembre '44... e Gaetano, ormai non più Federico, ha tanta, tanta voglia di un bel piatto di orecchiette!

Inizia questo punto, un altro difficile cammino per Gaetano: quello della ricostruzione. Intanto la sua, personale. Ovvero, vincere la malattia e ridiventare un uomo sano: gli ci vorranno tre anni e mezzo. Poi, partecipare alla rinascita di un'Italia nuova, libera, democratica quale era negli auspici di Federico partigiano e dei suoi compagni. E anche a questo riguardo Gaetano Caricato, assistente all'Università di Napoli del prof. Caccioppoli, il "matematico napoletano", ricercatore universitario e poi, a sua volta, docente a Napoli e a Roma, farà generosamente la sua parte.

Ma questa è la storia di un altro, auspicabile, Diario...

Luciano Luciani

Luciano LUCIANI, *La caccia che ci salvò dalla fame. Strane storie e tipi strani*, Pisa, Edizioni ETS, 2015, pp. 118, Euro 12

Questo volume dal titolo provocatorio ma al tempo stesso in grado



di destare curiosità, oltre ad essere una raccolta di storie, trasmette anche una parte del carattere dell'autore che da sempre coltiva il gusto per le battute di stile, taglienti ma mai offensive. Studioso e appassionato di storia, racchiude in questo lavoro un insieme di piccole storie, di personaggi talvolta sconosciuti ai più, ma anche per questo più efficaci di risvegliare la curiosità e l'interesse del lettore.

Qui non vi sono i grandi temi, gli uomini e le idee di quella storia, per dirla con le parole dello stesso autore, "con la S maiuscola". Luciani al contrario, grazie al proprio interesse maturato nel corso degli anni, vuol dar voce alle storie di gente talvolta comune, a particolari che hanno comunque lasciato un segno incancellabile, il tutto mescolato con la sua sapiente ironia. Qui troviamo la ragione dell'avversione degli intellettuali rinascimentali nei confronti delle armi da fuoco, le leggende sul caffè, sulla caccia alle streghe nel Medioevo, le caratteristiche del flagello delle cavallette e persino alcune curiosità sulla toponomastica di alcuni paesi italiani.

Lo stesso titolo di questo libro, coinvolgente e di notevole fluidità narrativa, deriva da un fenomeno complesso che interessò l'Europa e il Perù nella prima parte dell'ottocento, una vera e propria corsa a questo particolare tipo di "oro" che ebbe conseguenze economiche e sociali rilevanti soprattutto nel vecchio Continente, e del quale l'autore sintetizza bene i caratteri.

Alessio Pizziconi

A ROMA MOSTRA SUI GARIBALDI NELLA GRANDE GUERRA

Secondo una prassi che si è rivelata funzionale al riordino dei nostri archivi, l'ufficio storico dell'ANVRG ha raccolto in una mostra il materiale fotografico e documentario esistente su un tema aderente all'attualità, quello della presenza dei fratelli Garibaldi, i cinque superstiti della campagna dell'Argonna, su i vari fronti sui quali sono stati chiamati i Cacciatori delle Alpi, reggimenti eminentemente legati alla memoria del Generale Garibaldi, e destinati a raccogliere il volontariato militare, anch'esso strettamente legato alla tradizione garibaldina.

La mostra "I fratelli Garibaldi nella Grande Guerra", inaugurata sabato 5 novembre, realizzata nella sala riunioni della sede nazionale, completa così i cimeli esposti nel Museo della Repubblica Romana, relativi essenzialmente alla campagna dell'Argonna.

Il "pezzo forte" della mostra è la tela (50x70) che rappresenta il modello per una delle cartoline ufficiali distribuite ai militari per la loro corrispondenza. E' un quadro anonimo molto gradevole nella sua composizione e nei suoi colori, probabilmente donato alla famiglia Garibaldi. Ridotto in pessime condizioni dalla lunga permanenza a Porta San Pancrazio prima della sua riapertura, è stato fatto un nuovo telaio e il restauro del dipinto a cura di Letizia Paolini. Ancora una parte del nostro patrimonio è così salvata.

Sono esposte fotografie note e meno note dei Garibaldi, delle zone dei combattimenti, libri difficili da trovare e che rimarranno nelle nostre collezioni, medaglie e decorazioni essenzialmente di Peppino Garibaldi. Si ricorda che al ritorno dalla Francia, nel 1915, Peppino voleva costituire un corpo di volontari tra i superstiti, assieme ad altri volontari, da affiancarsi all'Eserci-

to, ma questo non fu consentito. Alla fine della guerra, Peppino, Ricciotti jr e Sante combatterono ancora sul fronte dell'Est della Francia, tra quei volontari che andarono, nel contesto dell'Esercito italiano e agli ordini del Generale Albricci, a sostenere l'ultimo sforzo bellico della Francia.

A fianco della mostra principale, una piccola esposizione ha evocato la figura di Sante Garibaldi

nel 70° della morte, che è stata presentata con rara delicatezza di sentimenti e perizia di argomenti dal presidente della Sezione di Roma Fabio Barbaro ed accompagnata dai pannelli dedicati al periodo della prigionia in Germania, opera di Matteo Stefanori.

Una folta presenza della Sezione ha ricordato che le riunioni sono soprattutto una occasione di incontro tra amici fraterni. (AGJ)



La sezione ANVRG di Roma col suo presidente Barbaro ha preso parte il 25 ottobre alla cerimonia per il 149° anniversario del sacrificio di Giuditta Tavani Arquati, presenti l'Assessore alla Cultura di Roma Luca Bergamo ed Aurelio Vita, Presidente dell'Associazione Democratica Giuditta Tavani Arquati

ITINERARI GARIBALDINI NEL LAZIO

La Federazione Lazio dell'ANVRG ha elaborato un interessante progetto per l'anno 2017 nel quale ricorre il 150° anniversario della battaglia garibaldina di Mentana.

Il progetto parte da una ricognizione nelle località del Lazio dove nel corso del tempo sono state apposte lapidi, targhe ed eretti monumenti riferiti ai due fatti storici più rilevanti del Risorgimento nella regione: la Repubblica Romana del 1849 e la Campagna dell'Agro romano del 1867.

L'idea è duplice: stimolare le amministrazioni locali ad intervenire per la ripulitura o il restauro delle testimonianze che versano in stato di abbandono e di cattiva conservazione, e realizzare, coinvolgendo le scuole del territorio, una guida cartacea ed un portale web degli itinerari garibaldini del '49 e del '67, utile strumento per divulgare la memoria storica e per incrementare il turismo culturale.

BOLZANO

Celebrata a Pescocostanzo d'Abruzzo la 15^a Giornata Nazionale Mauriziana, alla quale ha partecipato una delegazione di soci della Sezione di Bolzano presieduta da Sergio Paolo Sciuolo della Rocca. Numerose le Associazioni Militari Combattentistiche e d'Arma intervenute unitamente ai Gruppi Alpini per rendere omaggio al loro Santo patrono. Al termine della celebrazione eucaristica sono seguiti gli interventi di saluto di Rosa D'Antonio e del Presidente della Fondazione Mauriziana Mauro Di Giovanni che ha ringraziato il Capo di Stato Maggiore della Difesa Gen. Claudio Graziano per l'apprezzamento rivolto alla Fondazione. Numerosi sono stati i messaggi augurali pervenuti dalle autorità istituzionali, particolarmente applaudito dai presenti, il messaggio del Presidente del Senato Pietro Grasso per i contenuti altamente significativi e toccanti. La 16^a Giornata Nazionale Mauriziana è già stata fissata per martedì 17 settembre 2017.

In data 24 ottobre il socio prof. Ari Salomao Thomaz residente nello Stato del Rio Grande in Brasile, è stato invitato da Elma Sant'Ana, presidente dell'Istituto Anita Garibaldi in occasione del ventennale del sodalizio che si è tenuto presso la sala conferenze dell'Università Federale a Porto Alegre. In questa occasione è stata premiata Maria Cristina Liberatore Prando presidente di più associazioni culturali italiane nella capitale riograndese, con la medaglia commemorativa di Anita, per essersi sempre occupata della cura del monumento di Garibaldi e Anita esistente nella città, da sempre punto di riferimento per la comunità italiana. In questa circostanza il presidente della Sezione di Bolzano ha inviato un messaggio di congratulazioni alla premiata, da sempre collaboratrice informativa della Sezione.

Nel quadro delle attività storico culturali della Sezione, nei giorni 12 e 13 novembre una delegazione composta dal presidente Sciuolo

della Rocca e dal Segretario Gabriele Di Lorenzo congiuntamente ad una rappresentanza dell'Accademia Culturale San Venceslao di Bolzano, si sono recati in Slovenia per visitare i luoghi dove cruenti furono i combattimenti tra l'esercito italiano e quello austriaco nel corso della prima guerra mondiale, oltre che per visitare Tolmin, Kobarid e Bovec nell'alta Valle dell'Isonzo, già sedi stanziali di reparti militari italiani. La delegazione garibaldina è stata accompagnata dallo storico Roberto Casanova che in ogni luogo raggiunto ha effettuato l'inquadramento topografico della zona e spiegato con alta competenza i moventi delle truppe e le fortificazioni di alta montagna, in particolare quelle del Monte Nero e del Monte Canino. Nell'itinerario i partecipanti hanno reso omaggio ai caduti italiani della prima guerra mondiale presso la "Cappella Alpina Torneranno" a Vojoska di Gaborje e presso il "Sacramento Militare Italiano" a Kobarid. Sosta doverosa presso il Museo della guerra di Kobarid dove si è tenuto un briefing illustrativo inerente alle varie battaglie dell'Isonzo, tenuto da Vojko Hobic, già direttore del Museo.

A Bolzano sabato 3 dicembre presso la Chiesa della Visitazione si è tenuto il "Natale del Garibaldino" per i soci della Sezione. Alla celebrazione hanno partecipato le rappresentanze di: ANA, Associazione Nazionale Marinai d'Italia, Corpo delle Infermiere Volontarie della CRI, Gruppo Alpini di Cardano, Associazione Arma Aeronautica, Associazione Bersaglieri, A.N.S.I. e Associazione Decorati Mauriziani. Nel corso della funzio-

ne religiosa, allietata dal Coro Laurino di Bolzano, sono stati ricordati i caduti di tutte le guerre e su tutti i fronti. Al termine è seguito un rinfresco nella sede del sodalizio, durante il quale il presidente Sciuolo della Rocca, affiancato dal Sindaco di Bolzano Renzo Caramaschi e dall'Assessore alla cultura Sandro Repetto, ha partecipato ai convenuti il suo messaggio di pace per la libertà dei popoli contro il terrorismo, auspicando la fine delle guerre in atto, intervenendo questo applauditissimo, terminato con gli auguri per le festività. È seguito un elogio pubblico per l'alfiere della Sezione Renato Stefani al quale il Sindaco Caramaschi ha voluto consegnare personalmente un munifico dono a riconoscimento dell'attaccamento al sodalizio e della sua costante presenza a tutte le commemorazioni istituzionali con la bandiera garibaldina. (A. Rennes)



Ventennale dell'Istituto Anita Garibaldi a Porto Alegre – La presidente Elma Sant'Ana con Maria Cristina Prando (foto di A.S. Thomaz)

AI LETTORI

Il modo più semplice per sostenere *Camicia Rossa* è associarsi all'ANVRG e versare alla propria Sezione la quota annua che comprende l'invio della rivista.

Soci e lettori possono partecipare alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale prestampato oppure effettuando un bonifico col Codice IBAN IT68S0760102800000010420 529.

Confidiamo nella generosità di tutti i nostri lettori ai quali sta a cuore *Camicia Rossa*.

A RAVENNA I “CACCIATORI DELLE ALPI”

Si è tenuto il 30 ottobre a Ravenna il 7° raduno nazionale dei Cacciatori delle Alpi, eredi del glorioso reparto nato nel 1859 e comandato da Giuseppe Garibaldi. Dopo il saluto di benvenuto del presidente nazionale Ruggiero G. Mascolo è stata deposta una corona d'alloro al monumento all'Eroe, cui è seguita alla Casa Matha la cerimonia per la consegna di attestati, medaglie e cartolina ricordo ai soci e agli ospiti. Al termine i partecipanti hanno reso omaggio a Anita Garibaldi recando una corona d'alloro al suo monumento.

Numerose le autorità intervenute in rappresentanza delle istituzioni cittadine, provinciali e regionali. Molte le associazioni combattentistiche e d'arma con labari e bandiere. Per l'ANVRG erano presenti Cesare Galantini, presidente della Federazione regionale emiliano romagnola, e Gianni Dalla Casa, presidente della sezione di Ravenna.

Partecipanti al raduno e cittadini hanno applaudito i due Gruppi Storico Risorgimentali che sono parte integrante ed attiva dell'Associazione Cacciatori delle Alpi. La giornata si è conclusa col “rancio garibaldino” ed il saluto finale. (R. Mascolo)



Il 17 agosto 2016 vi è stata la gradita visita del sindaco di Ravenna Michele De Pascale al Capanno Garibaldi, accompagnato dal vicesindaco Eugenio Fusignani e dall'assessore Roberto Fagnani. Ad accogliere gli amministratori vi erano il presidente della Società Conservatrice ing. Mario De Lorenzi, Maurizio Mari, segretario del sodalizio e Giorgio Ravaoli, consigliere. Presente anche Gianni Dalla Casa, presidente della sezione ravennate dell'ANVRG



Ritorno in Montenegro (Edizioni Abao Aqu, 2016) è il titolo del libro di Vittorio Ferorelli, patrocinato dall'Istituto per la Storia e le Memorie del Novecento “Parri” Emilia Romagna, che ricostruisce le vicende del nonno paterno, giovane ufficiale dell'esercito italiano caduto nei Balcani durante la seconda guerra mondiale, precisamente il 2 maggio 1943 sulle montagne del Montenegro. Il libro è stato presentato a Carpi (Modena) il 3 dicembre 2016. Nella foto un'immagine della serata, mentre parla il presidente ANVRG Emilia Romagna Cesare Galantini





L'11 dicembre 2016 a Reggio Emilia la federazione regionale ANVRG Emilia Romagna ha voluto tributare a Giovanni Mariotti (presidente della sezione di Reggio Emilia) il giusto riconoscimento per una vita spesa nel segno degli ideali garibaldini, conferendogli un diploma di merito. Presenti all'iniziativa Giani Dalla Casa, presidente della sezione di Ravenna, Cesare Galantini, presidente della federazione regionale e il consigliere comunale Dario De Lucia. Nella foto Mariotti con consoci ed amici che lo hanno festeggiato

ORTONA

La sezione di Ortona dell'ANVRG, presieduta da Giacomo Di Tollo, ha organizzato una gita a Oudenbosch, nei Paesi Bassi. Questa città è nota per essere stata il centro di reclutamento e formazione degli Zuavi, legionari che combattevano per il Papa in ogni occasione venissero chiamati, e quindi, per quanto ci riguarda, contro i garibaldini. A parte il museo degli Zuavi, è presente in città una Basilica fatta ad imitazione di San Pietro, con la facciata di San Giovanni in Laterano.



TITO ORRÙ RICORDATO A ORROLI

L'iniziativa commemorativa promossa dal Comune di Orroli (Cagliari), dove Tito Orrù era nato nel 1928, ha inteso rendere omaggio alla figura dello storico sardo, presidente del Comitato di Cagliari dell'ISRI nonché accademico e socio della sezione di La Maddalena dell'ANVRG, scomparso nel 2012. Curò tra il 1974 e il '91 la pubblicazione, previa trascrizione critica, dei quaderni autografi del patriota e parlamentare sardo Giorgio Asproni.

La nostra Associazione deve molto a Tito Orrù per l'attività culturale in Sardegna, rilanciata con la costituzione nel 2004 della nuova sezione di La Maddalena. La collaborazione si sviluppò dapprima nel 2006, nell'occasione del LXIII Congresso Nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento svoltosi a Cagliari, poi in numerose conferenze, convegni e presentazione di libri nelle ricorrenze del bicentenario della nascita di Garibaldi nel 2007, del 150° della Spedizione dei Mille nel 2010 e del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia nel 2011. Il suo costante incitamento e sprone scientifico, verso gli allievi ed i collaboratori, era come quello di un padre verso

un figlio, il suo prodigarsi nelle ricerche altrui conseguiva il più delle volte, la conclusiva soddisfazione della pubblicazione del lavoro. Ne è prova la collaborazione con gli autori alla stesura della biografia del garibaldino maddalenino Angelo Tarantini.

Nella giornata commemorativa di Orroli del 17 settembre 2016, hanno portato il saluto rappresentanti delle istituzioni regionali e locali, dell'Università, della Fondazione Giorgio Asproni, per la cui costituzione il prof. Orrù molto di prodigò. Gli interventi del Convegno, coordinati dalla dr.ssa Luisa D'Arienzo, Presidente della deputazione di storia patria della Sardegna, hanno visto le relazioni del Sindaco di Orroli Antonio Orgiana, di Marinella Ferrai Cocco Ortu, l'erede di Orrù nella Presidenza del Comitato di Cagliari dell'ISRI, di Attilio Mastino, emerito Magnifico Rettore dell'Università di Sassari, poi da illustri colleghi universitari ed amici.

Fra i vari saluti pervenuti per iscritto, quelli della Presidente nazionale ANVRG Annita Garibaldi Jallet e della Vicepresidente Anna Maria Lazzarino Del Grosso, di Giuseppe Zichi, Presidente del

Comitato ISRI di Sassari, e non ultimo, quello di Battista Saiu, Presidente del Circolo dei Sardi "Su Nuraghe" di Biella e F.A.S.I. (Federazione delle 70 Associazioni Sarde in Italia). A questo riguardo va ricordato che Tito Orrù è stato sempre molto vicino agli emigrati sardi "sos disterrados", prodigandosi in un impegno instancabile verso il mondo dei nostri correghionali, accogliendo con semplicità e modestia le richieste di incontri ed iniziative che gli arrivavano dal mondo dell'emigrazione.

Nel corso del Convegno, la sezione dell'ANVRG ha voluto inoltre rendere merito al prof. Tito Orrù, invitando la figlia, signora Emilia, ed il Sindaco Orgiana, a scoprire una targa riportante l'epigrafe, a lui dedicata, quale "Maestro di cultura e di vita".

Al termine, il Sindaco Orgiana dopo aver manifestato la volontà di voler raccogliere nella biblioteca comunale le varie opere di Tito Orrù, ha invitato i presenti al Convegno, alla cerimonia di intitolazione della strada comunale, che circonvalla il centro abitato di Orroli, all'insigne storico e docente universitario Tito Orrù. (Antonello Tedde)

FIRENZE

La città di Firenze ha tributato un importante riconoscimento ad un reparto militare che si fece onore nella lotta di resistenza dei militari italiani all'estero nella seconda guerra mondiale, il 19° Reggimento Artiglieria della Divisione "Venezia", Medaglia d'Oro al V.M., intitolandogli un giardino pubblico sul Lungarno Pecori Giraldi, proprio dinanzi alla Caserma "Baldissera", dove ebbe sede il Reggimento.

L'iniziativa è stata organizzata e curata dalla Delezione Regionale Toscana e dalla Sezione di Firenze dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia ed ha visto la collaborazione del Comune e l'intervento di associazioni combattentistiche e d'arma, di numerose amministrazioni comunali presenti con i loro gonfaloni e di un folto pubblico. Per l'ANVRG erano presenti alla cerimonia, sabato 29 ottobre, rappresentanti della Sezione fiorentina.

La vicesindaca del Comune Cristina Giachi ha portato a riflettere sul senso della guerra di liberazione fatta di sacrifici estremi per difendere la libertà della propria terra, per affermare i valori della pace, dell'unità, del rispetto reciproco. L'intitolazione del parco al glorioso reggimento di artiglieria, ha detto, non vuole essere una cerimonia che guarda al passato ma nella quale si indica una via per il futuro. Il Col. Antonino Zarcone ha ripercorso le tappe della storia del 19° Artiglieria la cui bandiera, munita di medaglia d'oro per la memorabile vicenda della Divisione "Garibaldi" in Montenegro, è conservata al Sacriario delle bandiere in Roma.

Infine il presidente nazionale dell'Associazione Artiglieri d'Italia Rocco Viglietta ha evidenziato il particolare e rilevante significato, per l'associazione, dell'evento di intitolazione di un importante luogo pubblico della città di Firenze ad un reparto che è vanto anche dell'ANVRG.

L'Associazione Amici del Museo Stibbert ha nuovamente richiesto la nostra collaborazione, in previsione di sempre nuove occasioni di condivisioni culturali. Il 10 novembre si è svolta la conferenza "Federico Stibbert nella terza guerra d'indipendenza", brillantemente tenuta dal nostro socio Marco Andrea Piermartini, con la partecipazione della dott.ssa Simona Di Marco e di Paola Fioretti, che hanno riportato in luce un personaggio noto ai più solo come collezionista, ma che aveva avuto modo di prendere parte attiva al processo di unificazione nazionale. L'iniziativa è stata apprezzata dal pubblico presente che, al termine, ha posto domande e riflessioni su un eclettico personaggio che ha lasciato alla città un importante museo da sempre mèta di numerose visite.

Il 12 novembre, a Roma, nella sala grande del Museo della Repubblica romana e della memoria garibaldina di Porta S. Pancrazio, è stato presentato il libro "Garibaldi a Pisa" di Cristina Cagianelli alla presenza della presidente nazionale e col contributo storico di Rossella Fioretti, segretaria amministrativa e consigliera della sezione di Firenze. Il pregevole libro, di agile lettura, ben illustrato, ricorda

la presenza di Garibaldi a Pisa nel 1862, proprio quando venne data esecuzione all'estrazione del proiettile che sull'Aspromonte aveva interrotto il tentativo di liberare Roma. La sala gremita ha apprezzato gli interventi della direttrice del Museo Mara Minasi, di Annita Garibaldi e di Rossella Fioretti che hanno proposto una rilettura di un episodio rivestito dal tempo di una notevole stratificazione retorica, riattualizzandone la valenza storica e scientifica.

Il 10 dicembre si è ricordato l'anniversario della nascita della Divisione italiana partigiana Garibaldi – che, ricordiamo, avvenne a Pljevlja in Montenegro il 2 dicembre 1943 - con la consueta cerimonia al quadrato dei garibaldini del Cimitero monumentale di Trespiano, dove una delegazione della Sezione guidata dalla presidente ha deposto una corona d'alloro, messa a disposizione dal Comune di Firenze, al monumento dedicato all'epopea jugoslava. (P. Fioretti)

LUTTI

Da comunicazione del figlio Francesco siamo venuti a conoscenza della scomparsa della signora Lelia REALE BUONANNO di Milano. Dopo la morte del marito, il garibaldino Giuseppe Buonanno, avvenuta nel novembre 2012, la signora Lelia era rimasta legata all'Associazione attraverso "Camicia Rossa" che generosamente sosteneva. Al figlio Francesco e agli altri familiari partecipiamo il cordoglio dell'ANVRG.

Abbiamo avuto con ritardo notizia della scomparsa dell'arch. Fabrizio SANTINI, avvenuta nella sua casa romana. E' stato per diversi anni direttore del Museo e Ufficio Storico di Porta S. Pancrazio. Lo ricordiamo sempre accompagnato dalla moglie Rossella, la sola ragione della sua vita, che purtroppo se n'è andata prima di lui. A parenti e amici esprimiamo con tristezza il nostro sentito cordoglio.



*Firenze,
10 novembre –
Al tavolo della
conferenza su
Federico Stibbert
nella terza guerra
d'Indipendenza,
da sinistra: Marco
Andrea Piermartini,
Simona Di Marco
e Paola Fioretti*

ARTURO COLOMBO

Si è spento il 6 giugno a Milano, all'età di 81 anni dopo lunga malattia, il prof. Arturo Colombo, alfiere della nostra presenza culturale a Milano. Insegnava alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia, della quale era professore emerito. Brillante organizzatore di convegni, lascia una imponente opera scritta, tra libri, articoli, prefazioni. Ha dato vita al nostro progetto "I Garibaldi dopo Garibaldi" con particolare attenzione alla figura di Sante Garibaldi, assieme a Luigi Lotti e Zeffiro Ciuffoletti, e contribuito al successo delle nostre mostre a Milano e Pavia. Alla Signora Elena, ai figli Augusto, Claudio e Chiara e alle loro famiglie rinnoviamo l'espressione del nostro rimpianto e del nostro affetto.

Di seguito pubblichiamo un ricordo della Presidente dell'ANVRG.

"DE AMICITIA"

Questo è il bel titolo della raccolta di saggi con i quali i colleghi e allievi hanno voluto onorare il prof. Arturo Colombo quando è andato in pensione, nel 2006 (*De amicitia, scritti dedicati a Arturo Colombo*, a cura di Giovanna Angelini e Marina Tesoro, F. Angeli, 2007). Tra gli autori non poteva non esserci la nostra vice presidente Anna Maria Lazzarino Del Grosso sul tema "Amici e amicizia nelle Memorie di Giuseppe Garibaldi". La qualità di coloro che hanno partecipato dice quanto fosse stimato e avesse dato di se stesso il prof. Colombo, all'Università e all'amicizia assieme, sicché il volume rimarrà un riferimento anche per chi non ha conosciuto colui che lo ha ispirato, per il tema non banale e le sue declinazioni tra storia e letteratura nazionale e internazionale.

Condividendo con la moglie, Elena, il gusto dell'insegnamento e direi il dovere d'insegnare vissuto come impegno laico e morale allo stesso tempo. In questo Arturo era prima di tutto un mazziniano. Nel suo studio così affollato di libri e di giornali che sembrava un angusto antro di carte sovrapposte si entrava – si fa per dire – con rispetto per il grande "rumore" delle idee che vi regnava e lì sono nati i suoi tanti libri, dedicati con un filo rosso, sempre presente, alla cultura laica e democratica. Non vi è mai stata retorica nella sua prosa, ma passione, tanta. E' vissuto in compagnia dei suoi "eroi", o suoi "maggiori", come amava dire. Il primo personaggio oggetto di studio fu Riccardo Bauer, e non mancarono gli illustri compagni di strada, come Norberto Bobbio, Leo Valiani, Alessandro Galante Garrone, Aldo Garosci. Celebri i suoi ritratti, brevi ed incisivi, in "Voci e volti dell'Europa", "Voci del '900", "Padri della Patria"... ma non si può nemmeno tentare una bibliografia essenziale dell'opera del prof. Colombo. I suoi libri riempiono scaffali interi, con articoli di giornali e di riviste, e persino una raccolta di disegni umoristici intitolati "Alla garibaldina".

Era naturale che l'impegno intellettuale lo portas-



se ad avvicinare gli esponenti di quelle forze politiche che rappresentavano le sue idee, in un agone che non era il suo ambiente naturale ma al quale collaborava generosamente, come Giovanni Spadolini e coloro che nel Partito Repubblicano cercavano di mantenere saldo il legame tra il Risorgimento, culla della Patria, e i tempi nostri così travagliati. Non a caso s'impiega la parola Patria, perché fu anche vicino a Carlo Azeglio Ciampi, quando Egli riportò alla coscienza degli italiani valori e simboli che non furono mai di un campo politico ma simbolo della cittadinanza. Tra i mazziniani frequentava l'allora presidente dell'AMI Giuseppe Tramarollo e universitari come Paolo Ungari. Non era di tutti il suo modo di comunicare, incisivo e chiaro, che scrivesse per il *Corriere della Sera* o per la *Nuova Antologia*. Poche parole, sciabolate quando serviva.

Arturo Colombo era uomo di fede, quella fede laica che diffondeva ad amici ed allievi cresciuti accanto a lui, come Paolo Gastaldi, in quella università di Pavia dalla quale non si distaccò mai. Ebbe la fortuna di saper vivere ancora una Università all'antica, dove studenti e professori si conoscono, dove si rimane attenti al mondo esterno ma si veglia a non esserne stravolti. Fu vicino ai colleghi fiorentini, specialmente a Luigi Lotti, a Zeffiro Ciuffoletti, a Cosimo Ceccuti. E fu lui a convincerli del progetto "I Garibaldi dopo Garibaldi", con il quale abbiamo animato tante nostre manifestazioni, al quale diedero lustro e professionalità. Non sarebbe mai decollato se le mie modeste ricerche rinfreddate non fossero state interpretate da saggi specialistici attorno alla figura di Sante Garibaldi, alla quale dedicò una attenzione che oso dire rigorosa e affettuosa assieme. Dopo il nostro incontro al convegno d'apertura del Centenario della morte di Giuseppe Garibaldi a Bergamo nel 1982, in tre anni ha fatto in modo di impiantare un convegno romano per ricordare il Centenario della nascita del nipote del Generale, Sante, il 16 ottobre 1985: una resurrezione per il tranquillo eroe, in Italia quasi dimenticato. E ancora eccolo per il 60° della morte di Sante, nel 2006, a Bordeaux dove è venuto a ricordare il soldato, l'antifascista, l'imprenditore: una vita in tre tempi, come giustamente ha scritto. Amicizia tutta data, regalata senza diverso fine che di fare qualcosa che, per giustizia, andava fatto.

Annita Garibaldi

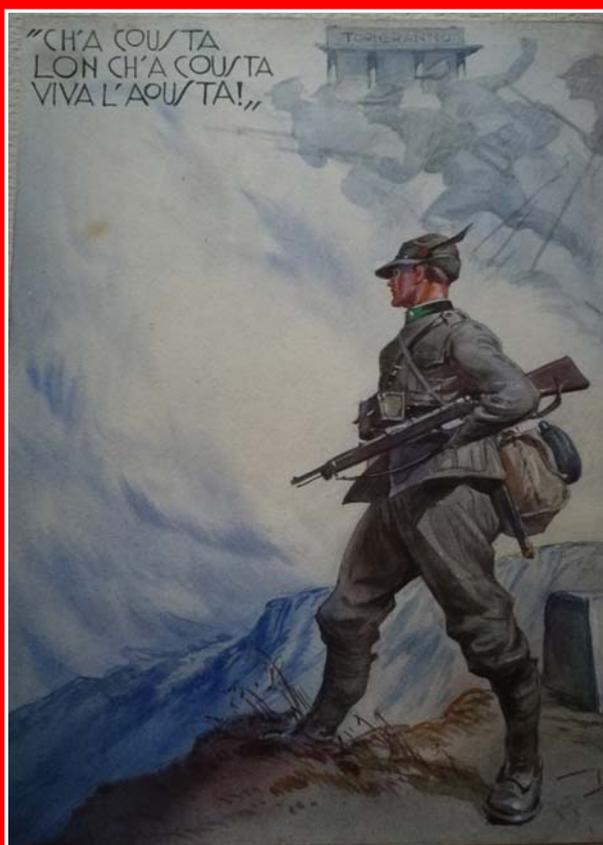
È USCITO IL 9° QUADERNO

È USCITO IL 9° QUADERNO DI «CAMICIA ROSSA»
COL DIARIO DI GUERRA DEL GEN. LORENZO VIVALDA,
COMANDANTE DELLA DIVISIONE “TAURINENSE” IN MONTENEGRO
E POI DELLA DIVISIONE ITALIANA PARTIGIANA “GARIBALDI”

*Il Quaderno, curato da Federico Goddi, ha la prefazione di Annita Garibaldi Jallet
e contiene un ricordo del figlio del Generale oltre a un apparato di fotografie d'epoca*

L'8 SETTEMBRE IN MONTENEGRO

La relazione del generale Lorenzo Vivalda



ANVRG

Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini “G. Garibaldi”

QUADERNI DI “CAMICIA ROSSA”